

## Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

NAZIONALE

RACC. DRAMM.

CORNIANI

ALGAROTTI

151

MILANO

BIBLIOTECA

BRAIDENSE

2867

I GELOSI  
COMEDIA

DI  
M. VINCENZO  
GABIANI,

Gentil'huomo, & Academico Bresciano.



*Nuouamente ricorretta, & ristampata.*



IN VENETIA,

---

Appresso Alessandro de' Vecchi.

M. DC. VI.



# AL MOLTO

Magnifico, & virtuoso

M. DOMENICO

VENIERO,

Sig. mio osseruandis.



A quel tempo in  
quà Magn. M.  
Domenico, che  
V. Mag. venne  
Camarlingo in  
questa nostra  
Città, nelquale egli mi venne  
fatto di prendere sua conoscen-  
za, & di lei (sua mercè) in qual-  
che mia bisogna valendomi, la  
pratticai tanto gentile, & amo-  
reuole, quanto dire si possa, io  
sempre le sono stato affettiona-

to seruidore; & parendomi che  
la ingratitude sia vno di più  
brutti uitij che all'huomo rim-  
prouerare si possa, sommamen-  
te ho desiderato: affine di vo-  
lermi pur alquanto riscuoter da  
l'obligationi, che all'hora con  
esso lei cōtraffi, di farli cosa gra-  
ta. Ma dall'vn canto il mio bas-  
so stato & picciol potere, & del  
l'altro la copia & eccellēza sua  
di tutte q̄lle cose, che bene istia  
desiderare à discreto & mode-  
rato gentil'huomo, nō solo me  
n'ha leuato ogni occasione; ma  
oltre di ciò fattomi marauiglia-  
re, & uergognare di me stesso,  
quasi credeffi possibile esser ad-  
aueuire, ch'ella mai tale haues-  
se ad'arriuare, che di me, o di  
mie cose patisse bisogna. Que-  
ro che qualche ventura me tãto  
giamai inalzasse, che migliorar  
potessi la sua cōditione. Per tãto  
conoscendo io vana presuntion  
essere il pensar al disobligarme-  
ne,

ne, & più uana ancora il voler,  
contendere seco di grandezze,  
non so ueder come p' altro hab-  
bia la natura in me destato tal  
desiderio, se non accioche io pi-  
gli baldāza di ricorrer all'vsato  
mio costume, & V. Mag. in con-  
ceder gratie larghissima vie più  
lodata sempre ne diuēga, & ag-  
grādita. Del che hauendo io da  
lei tanta arra in mano, quanta,  
sono i piaceri, & benefici riceu-  
ti sonomi assicurato di mandar  
alla Mag. V. la presente mia fa-  
uola, sperando ch'ella, per l'im-  
mensa sua bontà, non le habbia  
a mancar di aiuto. D'intorno al-  
la qual, veggendo io quãto hog-  
gidì acuti siano gli humani in-  
gegni, & come per cosa piccio-  
lissima si offendano, ho cercato  
di hauerne il parer di molti dot-  
ti, & eleuati spiriti, & à quelli:  
in quanto ho potuto, & saputo,  
mi sono accostato: di maniera,  
c'hauēdo ì lei cosa buona, io pos-

so dire,ciò auenire piu tosto per  
le opere loro, che per le mie.  
Ma comunque ciò si sia ( che  
non vorrei che si dicesse, che io  
sotto coperta di magnificare le  
amoreuolezze, & auctorità lo-  
ro procacciaffi di voler mante-  
nere in credito & riputatione  
le cose proprie si come ne col  
troppo diminuire le mie fatiche  
vorrei incorrere in sospetto di  
qualche affettazione di mode-  
stia. Perche io so, che questa  
mia fauola ha, & haurà assai bi-  
sogno di V. Magnificentia, io  
la prego con ogni mio affetto,  
& debita riuerentia ad abbrac-  
ciarla, & porgerle soccorso, &  
questo tanto piu caldamēte fa-  
re, quanto ella vederà farglie-  
ne di mistieri. Et allei humil-  
mente mi raccomando.

Ma accioche V. Magnif. non  
habbia a prendersi ammiratio-  
ne di queste tre lettere a, b, c,  
che nel quarto Atto in piu di

VN

<sup>4</sup>  
vn luogo si trouano preposte ad  
alcune righe, parmi di signifi-  
care si come volendo io, affine  
di abbellire alquanto la scena,  
& risuegliare gli spettatori, spri-  
mere vna certa impatientia di  
huomini, & animi adirati: co-  
sa pur naturale, & solita ( come  
che ella, in quanto io mi ricor-  
di hauer letto, non mai da vec-  
chi, o moderni come ci sia ne  
componimenti loro stata imi-  
tata ) non ho saputo come me-  
glio poter dare a conoscere a co-  
loro, che leggeranno, hora due,  
& hora tre persone in quelli luo-  
ghi parlare ad vn medesimo  
tempo insieme, che con traspor-  
re le righe de ragionamenti lo-  
ro, iquali poscia, accioche fosse-  
ro intesi, gli hò distinti col pro-  
ponere a quelli tali carrateri.

Di Brescia, li 5 Maggio. 1545.

Di Vostra Magn.

Affettionat. Seruidore

Vincenzo Gabiani.

A 4 I N.

**CARGOMENTO DELLA**  
Comedia, per M. Vincenzo  
Metello.

**L** Autore della Comedia, per essere stato occupato in rispondere ad alcuni, parendogli di volere ancora in questa cosa Terentio imitare, non le ha preposto argomento alcuno. Ma io gentilissime donne, vago de vostri piaceri (che so gli huomini non hauere di me bisogno) affine che possiate meglio intendere, & riportarne quel frutto, & quel diletto, che sperate, mi è paruto di dirui la somma in poche parole.

In Scio, laquale è questa terra, che qua vedete, due giouani sono grandemente innamorati. L'uno chiamato Eromane innamorato di una cortigiana forestiera detta per sopranoime la Rodietta. L'altro, che nome ha Philorote, di Pericallea figliuola di Timeo Kali. Quelli, contro al volere di Philargiro Neuridi suo padre, che di dargli intende per moglie Pericallea, studia à tutti i modi la sua Rodietta di non lasciare: questi ciò sentendosi apparecchiata a non lasciarsi priuare dell'amata giouane. & quasi in una medesima hora Philorote rapito di mezo la strada Pericallea, che andaua ad una Chiesa non molto lontana alla città, la mena in casa sua. Et Eromane con inganno, & astu-

tit

**PROLOGO.**

Ha entrato in casa sua la Rodietta, a casa poi di Disco suo amico ne la conduce, con la miglior parte delle robbe di lei, & del fratello Zeladelpho, soldato glorioso, ilquale, arriuato poco auanti in Scio à casa della sorella, era a gli amorosi loro piaceri molesto impedimento. Costui tosto accortosi della sorella menatagli via, & delle robbe tolte, andatosene a casa di Philorote, doue pensa lei esser stata condotta, fa alcune scempie brauarie. Vltimamente riconosciutosi Philorote sotto il nome di Carino essere fratello di Eromane, gli si dà per moglie Pericallea; & perdonatosi a lui dal padre tutto di allegrezza ripieno, per figliuolo nouamente ritrovato, concedutogli il godere la amica ancora alquanti di, si fa etiandio al soldato tale partito, che si rimane di ogni cosa contento.

**PROLOGO.**

**L**A Comedia, che per comparire, & per fare spettacolo dauanti a voi, si è messa in assetto, si chiama i Gelosi, per essere le persone, che in essa interuengono, da uarie & diuerse gelosie molestato. Questa Comedia, si come è di argomento doppio, parimente

A S dalle

dalle due prime di Terentio, Adria l'una, Eunuco l'altra chiamate, parte di suo soggetto si ha tolto. Dellaquale licentia non uogliate Magnifici & honorati Spettatori, lo Auitor riprendere, non hauendo ripreso primamente quella di Plauto, & di Terentio, nè quella dello Ariosto & di altri comici moderni. De quali quelli da Greci, & questi da Latini componimenti, quasi piu rampolli spiccando ad innestarli nelle loro piante senza risparmio si sono messi. Pensauasi lo Auttore, che io andassi con gli effempi di costoro, come con fermissimi scudi ricoprendo contro coloro, iquali lo biasimauano, perche alle uolte hauesse imitato alcuni Poeti, bastare gli douesse. Ma a lui risorge maggiore contrasto da altro canto Percioche truanfi alcuni che mai non rifinano con agre, & licentiose parole, di uoler porre la Comedia in abhominacione del mondo, dicendo quella essere opera immonda, & diabolica. Il che affermano da ciò comprenderfi di leggieri, per ciò che ella poco altro contegna, che lasciuie & cattiuà, & che da esse piu mal, che ben si appari, & altre loro maledditioni. Ahi quattotemerari, & indiscreti si possono chiamar coloro, iquali impetuosamente danno sentenza finale sopra a fatti altrui essendo il parere humano instabile, & fallace; & la fama & lo honore degli huomini piu, che oro, & gemme, ca-

ri,

ri, & pretiosi Et quanto fuori del conueniente è alle uolte creduto ogni cosa a ciascuno, che a noi si mostri coperto della pelle de la pecora comunque esso affermi, o neghi, o danni che sia. Adunque pare a costoro che la Comedia, laquale ha il suo principio hauuto dalle cose diuine, sia tanto da biasimare? La Comedia, laquale col contenere diuersi costumi, & affetti di cose ciuili & priuate, ne mostra ciò, che utile sia alla vita, & ciò, ch'è da fuggire, uorranno costoro cacciare del mondo? E forse la Comedia (di quella parlo, che noua è chiamata) dal suo principio, da tutti gli huomini per tutti i tempi, in tutti luoghi stata permessa, lodata, & approvata, perche hora fare se ne debba tanto rumore? O pure si fanno essi a credere, che questi tanti Magnifici Consiglieri I Clarissimi Signori Rettori, & il Reuerendissimo Vescouo si sarebbero così scordati di se medesimi, & de gli uffici loro, che non ci vietassero la presente Comedia se elle tutte fossero abhominuoli, come essi le fanno? Que hanno trouato costoro, che dalla Comedia si appari piu mal che bene? Che sia prohibita? Che ella debba esser odiosa al Christiano? Noi uoremmo ben intedere questi loro passi della sacra scrittura con le spositioni di quelli. O, le parole, & gli atti, che v'accaggiono altramente sono interpretati da coloro, che con

A 6 atten.



attentione stanno ad ascoltare. Si che, oisella mai per altro non fosse da vietare, si farebbe egli da leuarla intieramente perche fa scandalizzare le brigate. e Sophistiche sono queste argomentationi, & senza neruo. Adunque per la medesima ragione diremo noi la giustitia essere empia tirannia? Diremo, che lo andar ad udire la parola di Dio, & il riuerire le cose sacre siano opere da scherani, & maluagi huomini, quando altri ciò facendo sarà creduto ingiusto, effeminato, & hipocrita? Il simile ancora douerassi dire della carità: & di ogni lodeuole, & honorato ordine? Che chiunque souuene alla necessità del prossimo, ciascuno; che osserua i Christiani comandamenti, faccia quello che egli non dee fare? Dich come à mal termine sarebbe la verità, & la diffinitione delle cose, quando cōcedere si douesse, che tutte le opere tali fossero, quali elle da altrui stimate sono. A noi pare, che tutto ciò che da veruna legge disponente il contrario non è prohibito, si intenda permesso, & possa vsarsi dalle buone, & caste menti, come che quello fosse peruersamente da alcuni altrui ceruelli inteso, & interpretato. Senza che tutte le cose non si conuengono a tutti gli huomini, in ogni tempo, & in tutti i luoghi. Altre stà bene al prete, & al medico & altre al caualiere, & cittadino. Quando fra duoi parentadi si contrag-

gono

gono sponsalitie, essi amendue si allegrano. Il contrario aduienne mortori. Et nella Città, & nelle Ville, & in publico, & in priuato, & in altre occorrentie è grandifferenza tener più una maniera, che una altra. Molte altre cose per breuità si lasciano, per lequali appresso dimostrare potrebbe, che la Comedia non sia, ne debba a guisa ueruna essere odiosa al Christiano. Et che lo andare biasimando ciò che possa per cagione della Comedia auenire, sia una fatica di souerchio, & un voler mostrare di saper più, che di sapere non fa mestieri. La ultima fatica, che a noi rimane, è di pregare voi tutti, che piacere vi debba di donarci uno di que' taciti silentij, che a simile bisogno si richieggono, facendo con esso non meno di fuore a Gelosi, che già vi fareste al Talento del medesimo Autore, poscia che ancora la presente Comedia non è per darui minore giouamento, & diletto se vi piacerà di auerla, che quella già vi habbia data.



# INTERLOCUTORI.

|               |  |
|---------------|--|
| Periergio     | giouane.                                   |
| Eromane       | giouane.                                   |
| Hipocoristria | ma più spesso<br>detta Rodiet<br>ta femina |
| Zeladelpho    | Capitano.                                  |
| Dolone        | seruo.                                     |
| Philerote     | giouane.                                   |
| Siro          | seruo.                                     |
| Philargiro    | uecchio.                                   |
| Mifi          | serua.                                     |
| Sannione      | rigattiere.                                |
| Scithropa     | vecchia.                                   |
| Philacio      | famiglio.                                  |
| Timeo         | vecchio.                                   |
| Maonefc       | giouane.                                   |
| Tre           | serui.                                     |
| Pausania      | uecchio.                                   |
| Lico          | seruo.                                     |
| Ceta          | seruo                                      |

# ATTO PRIMO.

## SCENA PRIMA.

Periergio, Eromane giouani.

**C**OSÌ diceua questo Genouefe che  
con noi per mar ueniua. Altro di  
nuouo io non ti saprei dir. Ma che  
uifo mesto è quello, che io ti ho ueduto fa-  
re, mentre con Dolone di non so che ragio-  
nauì?

Ero. Eh, forse, ti è paruto così.

Per. Forse così mi è paruto dici, che due uolte ti  
sono state per cadere le lagrime da gli oc-  
chi. Contami di gratia che infortunio sia  
questo tuo, se non con isperanza, che gioua  
ti possa, almeno con fede che a dolere  
ne habbia con esso teo. Percioche, ef-  
fendo io quel tuo buon amico, che io mi  
tengo, uul la ragione, che anch io ne sen-  
ta la parte mia.

Ero. Anzi, o Periergio, non potendomi in ciò la  
tua opera giouare poco auedimento sareb-  
be il mio se pensando di farti cosa grata,  
lo animo ti aggrauassi con mie molestie.

Per. Queste tutte sono parole, & in uero Ero-  
mane tu far torto alla amicitia nostra.  
Questo non aspettana io già da te.

**Ero.** In fine questo era il meglio. Tuttavia, poi che io ueggo in te tanta voglia, non rimarò di compiacerti. Sappi, che altro non è di ciò cagione, se non troppo amore, & gelosia.

**Per.** Di cui sei tu innamorato? & onde hai tu questa gelosia?

**Ero.** Dirolloti. L'anno passato facendosi secondo il costume nostro in Branchi il Polata etti, al quale spettacolo, perche è di gran piacere, anch'io mi trouai, vènermi gli occhi addosso posti da una leggiadra forestiera allhora di pochi di venuta a stare

**Per.** Forestiera? come ha nome? (in Scio.)

**Ero.** Il proprio suo nome è Hippocoristria. Ma perciò che da Rodi uiene, la Rodietta, si appella. Le cui bellezze, e maniere di parte in parte considerando, mètre io meco quelle sommamente lodaua, si fortemente me ne inuaghi, che egli mi è stata auiso di non hauere mai da indi in quà veduto sì bella & valorosa donna. Vedi se amore si sa in signorire de gli huomini.

**Per.** Che disauentura ho io ad intendere di tanto tuo amore?

**Ero.** Egli sono tre di passati, che standomene io cō costei senza un pensiero, & vita beata menando, mio padre trouatomi così presso a dirmi. Philerote tuo cōpagno fù hieri a trouarmi, pregandomi che volessi parlare a messer Timeo Reali, & fargli hauere Pericalla sua figliuola p moglie. Sopra che discorrendo mi vène pensato di douerti da

de moglie, & appunto costei. Conciosia cosa che io sono vecchio, non ho piu figliuoli, che te, & non ci è gouerno in casa, p liquali rispetti fa forza che tu ne prenda alcuna.

**Per.** Appunto io stana aspettando una simile cosa

**Ero.** Soggiungendo, che perche messer Timeo non farebbe mai nozze senza saputa, & cō consentimento di messer Pausania suo padre adotiuo, che in briue si aspetta, era souerchio parlare de fatti suoi. Ma che parlato di me gli hauena, & speraua di farlami hauere cō meglio di tre milla ducati di dote fra case, argenti, terreni, & contanti.

**Per.** Questo è il costume de gli hodierni padri; pur che eglino a figliuoli prouedano di moglie, & di gran dote, che si curauano esse di altro.

**Ero.** Io stordi. Pensi tu, che gli potessi rispondere parola, o scusa alcuna trouare? almeno inconsiderata, falsa, lontana dal proposito? Egli mi si morì la parola fra i denti. La onde, veggèdomi egli hauere ascoltato & dare indugio alla risposta, credo per cōtèto mi hauesse. Or che ti dirò io della amartitudine, della molestia, della vigilia, di quella cena, di quel letto di quella notte? Certamente, se non che io sperai, uscèdo la mattina seguete per tēpo di là, di andare alla Rodietta acciò che ella cō le piaceuolezze sue mi amolisse la grauezza di tali parole, sarei stato vicino a diuenirne pazzo.

**Per.** Io non mi marauiglio, perciò che tutti cola-

to, che amano nõ possono comportare, che loro sia fatto motto di menar moglie.

**Ero.** Ma, ah! lasso. Come veggio io essere vero ciò, che volgarmente si dice. Che la fortuna non si mostra già mai contraria a niuno, che ella quel tale non si sforzi di mettere del tutto al fondo. Io non venni così tosto là, doue ella era, che ancora lei vidi a stretto ragionamento cõ un giouane in sulla sua porta, ilquale, volendo io andar oltre per vedere chi fosse, ella senza una minima vergogna hebbe a trouarsi in casa, chiudendo a me lo uscio in sul viso.

**Per.** O femine ingrati; & sconoscenti.

**Ero.** Per li quali rispetti, se il mio viso ti è paruto to mesto, & mutolo, non ti marauigliare. Ben da marauigliar sarebbe se fatto hauesse ritorno alla sua prima forma.

**Per.** Eromane, io ho hauuto caro, che tu mi habbia palesato questi tuoi amorosi accidèi, se non in quãto la ramemoratione, che tu hai fatto di quelli, mi pare, che sia più tosto stata una rinouellarti nella mente le tue doglie che un contarle. Ma che pensi di poter fare?

**Ero.** Io non so. Il disio di mio padre, & la riverenza, di che io gli sono debitore, & oltre di ciò lo amore di costei, & l'ingiuria riceuta, così dentro mi combattono, ch'io non so, quasi, prendere partito, nè consiglio.

**Per.** Pure?

Io

**Ero.** Io non ho speranza in altro, che nelle astutie di Dolone mio seruo.

**Per.** Che speranza ti dà egli.

**Ero.** Niente di fermo. se non che sapendo io ciò, che egli sa fare, quando vuole, & promettedomi di pensar come sturbare si possano queste nozze ben che io non vegga in che modo, me ne stò così.

**Per.** Et di questa tua Rodietta?

**Ero.** Quando tu ci sopragnesti, parlauamo di lei, Dice esser bene, che io vada a trouarla, & riprouerã adole la ingratitude sua aspettare ciò ch'ella mi saprà rispondere.

**Per.** Forse, non ti consiglia male. Or o non uoglio esser ti più molesto Eromane fratello, ricordati, se ie posso alcuna cosa per te, di comandarmi.

**Ero.** Io ti ringrazio. Non ti risparmio, se mi occorerà a valer mi di te.

## S C E N A S E C O N D A.

Rodietta Cortigiana,  
Eromane.

**MISERA** me, io temo che Eromane non habbia hauuto a male la uista che l'alt' hieri gli feci, o altramente, che io nõ ho fatto, la si habbia interpretata. Perciò che egli da indi in quà nõ s'è mai lasciato vedere, nè mandato da me ha suoi messi, come usato era di fare.

O gran

**Ero.** O gran sentētia di Dio. E pare, che la anima mia tutta tremante stia sempre in forse di abbandonarmi il corpo come auisione, che io mi ritroui al cospetto di costei.

**Ro.** Ma eccolo. O Eromane, fermamente io credo, che bene non fosse mai tanto desiderato, quanto ho io hoggi fatto la venuta tua tutta mia.

**Ero.** Ahime, queste carezze così affettate infrascano le mie piaghe.

**Ro.** Che vuol dire, che tu stai così sopra pensiero?

**Ero.** Vuol dire, ch'io sono il tuo Eromane, la vita tua.

**Ro.** Lascia andar i moti.

**Ero.** Che lasciare andare i moti? O Rodietta, Rodietta volesse Iddio, che lo amore mio stesse in bilancia col tuo di pari, si che egli adiuuasse, che o questo a te dolesse, come a me duole, ouero che io non fossi aggrauato da cosa che tu mi facessi.

**Ro.** Io so ciò, che vuoi dire. E appunto per ignoranti di questa credenza, hor hora uoleua mandarti a domandare.

**Ero.** E non è marauiglia se tu come colpeuole sai ciò, che io voglio dire. Ma questo non merita giamai la fede, ch'io haueua in te, e meno lo ardentissimo amore, che io ti ho sempre portato, da che prima ti conobbi.

**Ro.** Non ti crucciare anima mia, che io non ho fatto cosa perche habbia donato lo amore mio ad alcuno.

**Ero.** Ciancie. Se tu non se. colpeuole di nulla, che  
sai

sai tu di che io intenda accusarti? Vedi vedi, che non senza cagione tu fai il ponte inanzi.

**Ro.** Tutti adiri meco attorto affe, che questi è un mio fratello.

**Ero.** Sì, egli è un suo fratello. Or sù, tu hai ragione, habbilo, goditi in pace. O se mai più mi lascio.

**Ro.** Vedi, ascolta Eromane. egli non mi si lascerà mai credere, che questa cosa possa hauere in te tanta forza, che ti separi dallo amor mio. Ma tuttauia ti prego per questa tua serena fronte, e per questi tuoi leggiadri occhi, onde escono quelli tuoi luminosi, e ardenti lampi, i quali mi tengono sempre in uiuo fuoco, che ti piaccia di ascoltare quattro parole.

**Ero.** Di pure. ma io ti auiso, che io soglio tenere altro conto de gli atti, che non fo delle parole.

**Ro.** Ah caro mio bene, lascia che io ottenga da te questa gratia. Egli è gran cosa questa, che tu sia così ritroso, che non ti pieghi per preghiere.

**Ero.** E' maggiore questa altra, Rodietta, che tu sempre volendo secondare tutti gli appetiti tuoi, si poco ti curi de miei dispiaceri, di che quando auiene, che io mi sia aueduto, tu vuoi appresso offuscarmi con tue parole imbelettate gli occhi della mente, ac ciò che io non habbia a credere a quelli, che ho in capo.

**Ro.** Tu ti puoi dare a credere ciò, che vuoi. Ma se tu mi starai ad udire, io ti farò toccare con mano, che attorto di me ti duoli.

**Ero.** In fine è forza compiacerti. Tu vuoi sempre, che la tua stia di sopra.

**Ro.** Or sù, tu vuoi pur bandire ogni cosa tu' odì se vuoi. Mio padre, come ti ho detto altre volte, fu gran gentilhuomo, & venendo a morte lasciò un figliuolo di me maggiore detto Zeladelfo, il quale si come quegli, che fu sempre prodigo, & vanaglorioso, potèdo a sua voglia disporre di ogni nostra sostanza, quella, satiano tutti gli appetiti suoi, quantunque strani, di maniera si diede, senza ritegno, a spendere, che non andò molto, che egli cominciò assai volte a patirne bisogno.

**Ero.** Che favola? Che nouella è questa?

**Ro.** Ascolta, di gratia. Perche veggendo la necessità, nella quale per le sue immoderate spese era incorso, & uergognandosene, tratto il rimanente de suoi beni in robbe, & contanti, con animo di andare pel mondo sua ventura cercando, e per mia sciagura stato spinto dall'a fortuna in Scio. & è quegli per cui rispetto dire uorresti di esser ne a ragione potuto diuenire geloso.

**Ero.** Mai sì. Egli ha tutto del uerisimile. O femine del diuolo.

**Ro.** Attendi, se mi ami. Del quale, perciò che io non uoleua per la pratica, che io ho cō te solo.

Nota

**Ero.** Nota questa altra uerità.

**Ro.** Che facesse arguimento, che io fossi meno che honesta giouane che altro poteua io fare, perche egli male di me nō giudicasse? Con ciosia cosa, che soprauenendo tu a noi, i quali di piu cose ragionauamo, io teneua per fermo essendo tu lieto & festeggiuole che haueresti motteggiato, & fatto scherzi che haurebbono guasto ogni mio disegno.

**Ero.** Vuoi altro da me, che ti dā ragione?

**Ro.** Ah, egli è pure mio fratello unico, già tre anni non ueduto. Ma tu dirai. Se per altro rispetto non mi facesti tale uista uoi tu adunque sempre tenere questo stile? Mai no, che io nol uò tenere. Benche a questo nō sappia ancora riparo. Perciò che hauendo mi esso trouata giouane, morbida, gratiosa, delicata (quale tu mi uedi) geloso diuinuto, lasciarmi di continuo un suo famiglia in casa, di modo che entrare non uè può anima uiuente, senza sua saputa. Per la qual cosa io nō uorrei, sangue mio, che ti marauigliassi se ti feci quell'atto: o se io ti paressi ancora alquanto durezza, tanto che egli ci stà, duoi, o tre di.

**Ero.** Io non mi marauiglio niente. Che queste sono delle tue. Si che io non sapeua, a che camino tu andauì? Benche a questo non sappia ancora riparo. Egli lascia di continuo un suo famiglia in casa. Non uorrei sangue mio, che ti marauigliassi, & tante belle parole. Tutte tutte queste ciancie uengo

no a questo fine, che il buò Eromane vi  
di fuori serrato, & è colui d'etro riceuto.  
Ahi maladetto sia la sorte mia malua-  
gia. Perche non seppi io prima come era-  
uate fatte, che non haurei mai messo il  
piede oue vi fosse, o almeno ben bene hau-  
rei hauto riguardo ad innamorarmi di ta-  
le, che meglio fosse stata per conoscermi,  
che tu non fai.

**Ro.** No, Eromane. Tagliamo le parole. Fa così  
troua cōpenso di venire a me, mentre che  
egli nol sappia, & vederai, che io ti amo  
di cuore.

**Ero.** O dicessi da douero, & sinceramente, & ve-  
drai, che io ti amo di cuore.

**Ro.** Io misera me, no'l dico di cuore?

**Ero.** Posso io fermamente credere, che questo ho-  
ra non sia vno inganno doppio? & che tu  
mi ami?

**Ro.** Come? Che io ti ordisca inganni, & non ti  
ami? Vita della vita mia non dire più  
in questo modo, che queste parole mi sono  
tutte coltellate, & acerbissime punte.

**Ero.** Adunque meriteuolmente ti ho io sempre  
cuor caro amato & si come.

**Ro.** Taci, taci, che viene. Se mi dice nulla, fa  
che le tue parole si accordino con le mie.

**Ero.** Non è meglio, che io me ne vada?

**Ro.** Non dubitare. Egli è sciocco, & poltrone.

SCENA

Zeladelfo Capirano. Rodiet-  
ta.. Eromane.

**B** En sono stati streggiati i miei caualli?  
Hipocoristria?

**Ro.** Che cura uoi, che habbia io de tuoi caualli

**Zel.** Sono stati rifatti i letti? è cotta la cena?

**Ro.** I letti furono rifatti sino stamattina, & la  
cena si apparecchiarà.

**Zel.** Fa che ti ricordi affare qualche buono in-  
tingolo, & a darmi dello arrosto, con sa-  
pore di uua, & così dellle sfogliate alla lō  
barda: perche queste cose si usano alle  
tauole de principi, & Marchesi. Ma che  
eri tu uscita di casa affare?

**Ro.** Io sono uscita per dare risposta a questo gen-  
tilhuomo, uenuto hor hora a parlarti di  
non so che trabacche, o padiglioni.

**Ero.** Che è questi, quel nostro fratello?

**Ro.** E desso. Or parlate seco se uolete comperar-  
la.

**Ero.** Gentilhuomo egli mi è detto, che uoi haue-  
te padiglioni & trabacche da uendere, &  
huomo mi parete da comperarne più tosto.

**Zel.** Non ti è detto il falso Io ho una trabbacca.  
Non mi accaderà più da ginnāzi il cō-  
peggiare, hauendo io racquistato il Regno  
alla maestà del Re. Si che io uoglio uen-  
de la

**Ero.** Quāde fra noi ne segua accordo, io uene da-  
rò danari. Ma io la uorrei prima uedere.

B Zel.

**Zel.** Se tu uoi venire meco fino a casa del rigattiere, a chi data la ho con altre mie robbe, a vendere, io la ti farò vedere a tuo piacere.

**Ero.** Io non ho tempo. Mandate per essa.

**Zel.** Tu puoi adunque andartene di portando, fin che io la fo portare quindi.

**Ro.** Così fate. Intendete gentilhuomo?

**Ero.** Ho inteso. Darò di volta.

## S C E N A Q V A R T A.

Zeladelfo, Rodiotta.

**E** EGLI, Hipocoristria, costume in questa città, che le donne da bene uègano così in sulla porta affare risposta a quanti vanno, & uengono?

**Ro.** Ben sai, fratello, che le donne di questa città, & d'altri luoghi ancora, non sono meno honeste di quelle di Rodi, per rispetto di uenire in su gli usci, o che tale uenirui sia di costume, o no.

**Zel.** Pur non so come conuenga.

**Ro.** Parla pur, Zeladelfo, liberamente. Ben mi sono io aueduta a quel tuo streghire di cualli di ciò, che vuoi dire.

**Zel.** Ho piacere appunto, che tu te ne sia aueduta. Però io ti comando, Hipocoristria (& apri quà bene gli orecchi) che tu uoglia. & basta. Ecco quà il castiga pazzi.

**Ro.** O misera me, se io hauessi pur in animo di fare tale cosa. Va in mala hora Capitano

ma-

magro & fallito. Si certo, che io debbo temere, perche egli è valente. & prode. Et in uero io intendo bene, tanto che egli ci stà, di non menargli lo amante mio dinanzi, perche penso, che il fare questo non posso nuocer mi. Ma quando io non rimanessi di farlo per una certa honestà, & per una ragione, che dentro ma detta ciò conuenire non so come uenire fatto gli potesse di torcermi pur un pelo.

## ATTO SECONDO

## S C E N A P R I M A.

Eromane, Dolone Seruo.

**Ero.** **S**I, Si ho inteso. Ma di questo parleremo con più agio. Dimmi, Dolone, come hai tu fatto della mia cosa?

**Do.** Che? di pensare qualche garbuglio, perche tu non habbia a menare moglie?

**Ero.** Sì.

**Do.** Vuoi tu credere, che io sono quasi tutto hoggi corso di su di giù, per la città fantasticando & chimerizzando dintorno a questo? Poi quando sono stato stanco & hommi ben rotto il capo ho treuato, che questo è facile affare. Vedi come io era grosso & non auedermi in un tratto del come.

B 2 Ero.



Ero. È vero? O Dolone, io non posso contenermi,  
che io non ti baci un occhio.

Do. Hor su, che atti sono cotesti da puttana? Odi  
quà se vuoi,

Ero. Io ti ascolto.

Do. Come il vecchio ti parla più di Pericallea.

Ero. Ah, non mela nominare, se mi ami.

Do. Taci & stà in posa. Io voglio, che tu gli di-  
ca di hauerne ottima informatione, &  
che tu il preghi, che in ogni modo voglia  
operare talmente che tu la habbia per mo-  
glie.

Ero. O o o.

Do. Che haitu?

Ero. Or è questo quel tuo facile, facile modo, per  
fare che io nò meni moglie? Io nol farò mai.

Do. Hor toglì, Tutto di mi tormenti, mi sei die-  
tro, mi vai rimprouerando certi tuoi bene-  
fici, pregandomi, & supplicandomi a pen-  
sar, o fare che tu non isposi costei: & quan-  
do poscia io ho trouato il modo, che tu hai  
a tenere, & in mi esci di mano.

Ero. Anzi ti ascolto & obedisco.

Do. Anzi no Bisogna prima ascoltare, & poi ri-  
spondere. Io no l farò mai, che parlare è il  
m?

Ero. Or non più. che debbo fare?

Do. non hai tu udito cio, che io voglio, che tu ri-  
sponda al vecchio?

Ero. Non mi volere persuadere questo di gratia.

Do. Perché? Considera quello, che di ciò auerrà.

Ero, Che io sia della Rodietta disgiunto, & a  
costei

costei legato.

Do. Egli non è così. Perciò che, dicendo tu di lei  
tutti i beni del mondo, & desideroso di spo-  
sarla mostrandoti, leuerai ogni cagione di  
gridare al vecchio. Saitu? questo ne auer-  
rà. Ne con tutto ciò sarai a Pericallea le-  
gato. Perciò che andando ella domani cò  
sua madre a nostra dōna di Neamonì si  
come elle vāno per tēpo, verrà Philerote a  
rapirla. Vuoliti il più bello rimedio di que-  
sto per te, se tal disegno riesce a i hilerote?

Ero. Chi mi assicura, che tutte queste cose debbi-  
no passare così?

Do. Di Philerote non ti prendere pensiero, perciò  
che hauendogli io hoggi fatto a sapere co-  
me vanno le cose & come nò è mai per ha-  
uerla, eccetto che per qualche straordina-  
ria via, ha questo deliberato. Pur per mag-  
giore sicurtà della cosa, io il trouerò di no-  
uo, & gli dirò due parole più auanti.

Ero. Farai bene. Ma poniamo, che ella non an-  
dasse alla Madonna.

Do. Ma poniamo, che l ciel rouinasse.

Ero. Egli è pur possibile.

Do. Se ella non ui andasse. Fa così. per giocare  
di sicuro. Di al vecchio, che da più persone  
hai inteso lei essere fozza, & contrafatta,  
per la qual cosa, che tu il preghi, che esso  
tella faccia vedere.

Ero. Dirà se io non ho occhi in capo da poterme-  
ne chiarire, senza riportarmi a parole de  
maldicenti.

**Do.** Et tu dirai, che se ella non ua, non ti puoi accorgere che non sia sciancata & cosi se non fauella, che non sia scilinguata.

**Ero.** Sì bene piacemi. Ma in caso, che esso di ciò non ne volesse parlare a Timeo o parlando gliene questo non impetrasse?

**Do.** Fa buon viso. Di che tu non vuoi sì brutti mostri a lato afferito quello, che io ti vo dire?

**Ero.** intendo & uoitiu credere, che questa tua fantasia non mi spiace & parmi più sottile, che io non mi farei mai auisato?

**Do.** Credi a me Eromane, se tu gli saprai dire queste cose con buon viso, che esso non telo saprà negare.

**Ero.** Io mi sforzerò. Ma come farò io di quella altra cosa?

**Do.** Che? colla Rodietta?

**Ero.** Sì.

**Do.** E vero certo, che quel guazzapenacchio sia suo fratello?

**Ero.** Mai sì.

**Do.** Saitu di certo, che cosi sia?

**Ero.** Io il tengo per fermo. Ma perche?

**Do.** Io pensaua cosi fra me stesso se ella ti hauesse mai serrato di suo i per metterti in qualche strana disperatione, acciò che tu volendo ribauiere la sua gratia, le hauessi a gettar dietro il tuo più sbardellatamente, come elle fanno fare.

**Ero.** Questo nel vero, è buono auedimento. Sì che pur volendo mantenermi la sua gratia,  
che

che potre'io mādarte, che le fosse a grado.

**Do.** Che uoitiu mandarle? Tu sei il nouo pescicella lascia questi pensieri.

**Ero.** Adunque non ti piace?

**Do.** Parmi pur troppo quello, che fin qui le hai donato. Specialmente che ciò, oue il bisogno pur il richiegga si potrà sempre fare

**Ero.** Io seguirò adunque il tuo consiglio. Ma dimmi, come potrò io stanote secretamente andar affare con esso le una danza?

**Do.** Sì alla Triuigiana uoi dir tu Mi domandi tu questo a me? Io credeua, che alle dōne si appartenesse il dare, & trouare commodità per consolar gli amadori loro, non a gli huomini.

**Ero.** Ben ti apponi. Et sappi appunto, che io gliene ho parlato, & hoggi ancora spero di ricordargliele.

**Do.** Che ti rispose?

**Ero.** Che non ui sapeua modo, & che io douessi immaginarlo mi.

**Do.** Non vi sapeua modo ah? O puttana Vedi se tu sai affrenare questo tuo desiderio fino a domani, che io fra tanto penseiò come si possa fare qualche bel tratto.

**Ero.** Affe o Dolone quādo mio padre l'altr'anno, hauendosi trouato mādare una pezza di carisea ti faceua girare il mangano pigado, & andauati col pungetto, in luogo della mula, trafiggendo le spalle io nō dissi. Vedi, Dolone di sofferire in pace fino a domani. Anzi senza che tu mi facesse

A T T O

*Il motto, hauendoti esso così chiuso gli occhi, subito allui in ginocchio ti domandai di gratia & impetrati.*

**Do.** *Eh io non me ne dimentuco però; & un di, se uiuo.*

**Ero.** *Or lasciamo andare coteſto. Non ueditu, che io non poſſo ſtare ſenſa queſta incanta trice due hore, con tutto che mi ſia ſtato forza ſtarne ſenſa già due di intieri?*

**Do.** *Tu hai ragione, aspetta. Che ti parrebbe quando io mi ueſtiſſi da uno di queſti poltronieri, che uanno per gli uſci domandando limoſina & hauendo te auilupato in qualche coſa in ſpalla, come ſarebbe coltre o ſtuoià, ti portarſi a caſa ſua? Creditu che chiedendo io al ſoldato di eſſere albergato che me'l concedeſſe?*

**Ero.** *A tuo dire uorreſtu, che io mi laſciaſſi ligare in coltre, o ſtuoià, o altro ſimile lauore.*

**Do.** *Hora uoglio io uedere quanto tu ſtumi il trouarti con coſtei.*

**Ero.** *Legarmi in una coltre, o ſtuoià?*

**Do.** *Perche no?*

**Ero.** *Or ſe io ui foſſi trouato che dourei dire;*

**Do.** *Ah, ah, ah. Pouerogiuane. Se a te pare coſa noua il laſciarti portare attorno a tale guiſa non ſarà ella ancora più noua, che altri giudichi un huò eſſere quiui auilupato? Come, diauolo, dourà mai cadere nella mente d'un ſciocco, che un ſurfante porti lo amadore di ſua ſorella in una ſtuoià? & cercarmi dentro.*

**Ero.**

S E C O N D O. 17

**Ero.** *Pur quell'laſciar mi portare in quella maniera mi ſa di un nò ſo che. Ma laſciamo andare queſto. Creditu poſcia, che ſareſti albergato?*

**Do.** *Se egli non mi vorrà albergare, ne anche ſaprà chi io mi ſia, & uada facendo il perche ſi potrà fantaſticare altri ſpedienti.*

**Ero.** *Io mi laſcierò reggere.*

**Do.** *Or va, & prouedi di una ſtuoià, & delle corde, che andrò anch'io a trouare Philerote, che ſo, quaſi, oue trouarlo.*

S C E N A S E C O N D A.

Philerote Gioueaè,  
Siro Seruo.

**A** *DVN QVE è coſa certa, che Philargiro ſtudia di far hauere Periclea ad Eromane?*

**Si.** *Se Dolone per qualche riſpetto, che io non ſo, non ci ha detto la bugia, tu il puoi altreſi ben ſapere, come io.*

**Phi.** *Ahi le altrà pregiata di huomo, il quale impalmato hauemi la tua fede di fare per me quello, ſteſſo, che fatto haureſti per uno tuo proprio figliuolo. O quanto ti era egli meglio ſubito negare di uolerti per me affaticare, che me attendo, & di uana ſperanza paſcendo recare in un doloroſo punto in ſullo ſtremo della uita mia.*

**Si.** *Philerote, io ti uoglio confeſſare la mia*

B s igna-

ignorantia, che già credetti amore douer fare le persone liete & giustie. & diletтары se di suoni, canti, giochi, & di altri piace ri. Ma per quanto in te veggio la proua, esso fa il contrario.

Phi. Deh! o, egli non mi si potrebbe dare la peggiore noua, che il vedere con altri, che meco, seguire queste nozze. Se io mi trouassi schiavo fra le mani de' Turchi, & in prigione, come già trouato mi sono, non sentirei tanti martiri. Perche nel vero ne catene, ne prigioni, ne ceppi possono essere tanto atroci, & crudeli, quante le passioni di un vero amante disperato.

Si. Taci, non ti addolorare, che sei fra le mani di un medico, che sa risanare ogni morbo

Phi. Questa fede ho io appunto in te. Ma a che tanto mi tarditi la speranza, se tu sai cosa, che in ciò mi possa giouare.

Si. Io ti dirò il parer mio. Tu sai quanto Eromane ami la Rodietta Io sono di parere, che si vada a trouarla, scoprendole come passano le cose, aggiuugendo, & leuando secondo che farà a proposito.

Phi. A che fine?

Si. Non sai tu quanto pieno siano di lusinghe queste ladre puttane sue pari? Et quanto loro aggraua perdere un utile, quale egli è allei? Potrebbe adare se la bisogna, che di tanta forza sarebbono le preghiere, i baci, & i lamenti, che ella gli saprà porgere, che esso, oltre al grande amore, che te porta, si lascia

lasciarebbe maggiormente ancora da quelli inuescare, che dallo amore, o dal timore del padre ritenere, o spauentare.

Phi. Parti, parti, che questo mi possa giouare?

Si. Così parmi. Ma se non ti giouera, che ti nuocerà egli? Vuot tu, che io vada un poco a trouarla, & proua se io le so piantare una carota?

Phi. Tu mi farai cosa gratissima. Va, che ti attenderò a casa Disco, oue sono aspettato. Ma uedi, che Eromane di ciò non habbia mai a dolersi di me.

Si. A sua posta. O tu ti pigli strani impacci.

## S C E N A T E R Z A.

Rodietta, Siro.

O lo solamete nata sono a pronosticar mi male, o il rispetto, che io voglio hauere a questa bestia di Zeladelpho sarà ancor buona per imperdirmi qualche disegno lo non so trouare luogo in casa, che mi tenga.

Si. Se io non mi inganno, questa andata mi succederà prospera, che la ventura mi si parra inanzi. O Signora Rodietta.

Ro. O Siro.

Si. Voi state così ociosa in sulla porta, come b'è nulla a voi appartenessero le nozze O Dio del cielo. In fin bisogna dire, che lo amore de' giouani è come fuoco di paglia, che è

prima spento, che sia acceso.

Ro. Di che nozze mi parlitu Siro?

Si. Delle nozze di Eromane.

Ro. Delle nozze di Eromane. E forse. Eromane per menar moglie?

Si. Eh, bel piacere, che haueate, a mostraruene noua.

Ro. Io ne sono, certo, nouissima.

Si. Pur io so discorrendo fra me medesimo in che ui possa ciò giouare. E possibile, che uoi sola no'l sapiate, che ne è pieno tutta Scio.

Ro. Questa è la prima parola.

Si. Certamente io pensaua, uegendou i costi di mala uoglia, che ne foste informatissima, & quando haueffi creduto altrimenti, non ue ne huurei fatto un motto. Perciò che anch'io sono nel numero di coloro, che maluo lentieri annuntiano le male noue.

Ro. Di nulla per certo, non mi staua egli testè lo animo sospeso. Dimmi Siro, ne pensare, che io di ciò sia mai per desiderarti, se non bene. Che moglie uol egli torre?

Si. Le cose uan bene. Pericallea unica figliuola di quel Timeo Rali così, ricco.

Ro. Che ne faitu?

Si. Io il so. Ma non ui posso dire piu auanti.

Ro. E egli Eromane, se tu il sai, di costei innamorato, si che la habbia fatto richiedere? O come hāno costi i vecchi haumo a par-

Si. Nō puo essere altramente, se nō che esso (l'arne?) le habbia affettione, p' ciò che costei è assai bella, & costumata giouane. Ma niu-

no,

uo, è che meglio conosca Eromane di uoi

Ro. O poca fede de huomo. Questo è quello, di che io sempre ho dubitato. Egli andrà a dare di cozzo in qualche piagnoncella, & spigolistra, & io sarò sempre stata la trista, & scelerata.

Si. Che honesta giouane si fa costei? Quasi io non debba sapere, che ella è una puttana.

Ro. Abi, che non dourebbe mai donna alcuna mattamēte credere a promesse, ne a sacramenti di amanti.

Si. Certo. Signora Rodietta, io così penso. Pur nondimeno potrebbe ancora auenire, che la ingordigia di suo padre, che aspirasse alla gran dote, che ella haurà, a ciò fare lo stimolasse. Ma, come che egli sene stia il fatto, ditemi, che male sarebbe se uoi il mandaste chiamando, & con esso lui ue ne doleste?

Ro. Che altro, se non un rinouellare, & accrescermi il dolore.

Si. Eh, uoi non ne potete perdere nulla. Oltre che potreste ancora fare somme piacere a Philerote mio Signore, il quale è di costei innamoratissimo. Et certo, se Eromans non la prendesse per moglie, ella non sarebbe di altri, che sua.

Ro. Siro, io fui sempre presta in fare piacere a tutti. & specialmente ad un pari del Signer Philerote, in accorcio anco a di me. Ma che speranza a poure' io haure di essere pur ascoltata, se tu mi di, che esso è così dello

A T T O

dello amore di colei accecato ouero che e  
gliè per consentire allo stimolo del padre.

Si. O Signora Rodietta, egli è tanta la paura,  
che ciascuno ha di abbattersi male in  
questi mercati, che egli è come nauè, che  
picciol mare di quà & di là sospigne. Sia  
te pur voi sollecita & usate in ciò ogni uo  
stro ingegno, si che uoi non habbiate mai  
a ramarricarui & del rimanète lasciate  
la cura al diavolo, che ui metterà anch'e  
gli la coda. Et eccolui a tempo. Io ui ricor  
do, che la potenza vostra è grande Addio.

Bo. Farò lo ufficio.

SCENA QVARTA

Eromane, Rodietta.

SE cō una catena di acciaio legato mi  
steneffe la Rodietta mia io credo fer  
mamente, che ella nō haurebbe maggior  
forza per trarmi a suo diletto, che si hab  
bia lo amore, onde io non spero mai per al  
tro disciogliermi, che per morte. Et ecco  
la. Che vuol dir Rodietta, che io non sono  
mai si tristo, ne maninconoso, che il tuo  
vago, & leggiadro viso non mi solleui il  
cuore da qualunque accidente, che oppres  
so se'l tenga?

Ro. Tu il dici bene con la bocca, ma per gli ef  
fetti si vede il contrario; si bene mi rendi  
tu il cambio dello amore, che io ti porto.

Ero.

S E C O N D O 20

Ero. Ma che vorrà dire questo.

Ro. Si che sarà pur vero una volta, che tu mene  
rai moglie?

Ero. Che io me erò moglie. Deb, di gratia, las  
cia una volta di marturarmi con tante  
tue gelosie, Che se tu dietro esse andando  
per si di piu forte legame stringermi, que  
sto è impossibile. Se di vincermi aman  
do io mi chiamo vinto. Se di strattarmi,  
se di farmi dauanti la hora mia debita  
morire, eccomi. Piglia vn coltello, & fa di  
quanto ti piace.

Ro. Si, io ti voglio legare, io ti voglio vincere a  
mando, & istratiare, & far morire. Al  
la fa (credilo a me) hora non mi anbaglie  
rai si gli occhi dello intelletto con tue belle  
parolette, come gia mi allettasti gli orec  
chi ad ascoltare tue d'sleali promesse.  
Che huomo va bene? Che gentilhuomo? il  
quale posto da canto il riguardo, che ha  
uere dourebbe a tanto amore, come io gli  
ho sempre portato & alla fede data, va  
cercando moglie.

Ero. Che moglie uo io cercando?

Ro. Pericallea figliuola di Timeo Rali. Conosci  
tu Pericallea, della quale tu haurai si grã  
dote?

Ero. Tu sei stata fatta cornamusa: Chi t'ha det  
to questa buggia?

Ro. Que sono le promesse & i sacramenti fat  
ti di non abbandonarmi? co quali mi da  
sti a credere che senza me uiuere non ha  
uerresti

iresti potuto: Oue quelle tue amoroſe, & innocenti ſiamme: Le dolci, & melate parole: Oue ſono hora, o ualoroſo amante, quel tuo eſſere ſchiauo, quello offerirti & ricercare di eſſere comandato: Va, va, aſſai parole mi haiu dato & ſi qui di ſperanze mi ha ſaputo paſcere la tua fede. Hora, benche tardi io ti ho conoſciuto. Va via prendi moglie, contentati, Satia tuo padre, compiacigli. Di una ſola coſa mi conſorto che tu però nõ uiuerai contento. Perciò che queſta tua ſpoſa, ſe donna ſacente; & accorta ſarà, intendendo con quante arti tu haiu ai me gabbata, a mio coſto cauta di uenuta, non ti potrà mai riceuere dentro al cuore.

**Ero.** Ah ſangue mio, non dire in queſto modo, che non ne hai cagione.

**Ro.** Io ne ho cagione, & tu colpa. Non ſaitu quello, che io ho per te fatto in compiacerti: & ciò, che mille volte mi hai promeſſo?

**Ero.** Rodietta, ſe io uo cercando moglie, io prego quel Dio che mi mantien uiuo.

**Ero.** Deh che quel Dio indugia pur troppo a prendere di te uèdetta, andando tu iſchernandolo con tanti tuoi ſacramenti falſi.

**Ero.** Perche mi faitu morire di doglia? Perche mi trattitu da mancatore di fede, & da ribaldo, eſſendo tu ingannata da falſa ſoſpitione? Odimi, di gratia, & ſe trouerai poſcia, che io mentito habbia allhora voglio, che tu dica, che tu non ſei mai piu  
per

per hauere fede in me.

**Ro.** Ah caro theſoro. Tu uedi, che io ſono giuane nuda & ſola. Tu uedi, che qui non ho parente, ne amico & puoi penſare, che per lo amore che a te ſolo ho ſempre portato, io ſono da tutta ſcio odiata, & ſarai coſi crudele, & inhumano, che ueggendomi da tante fortune sbattuta, ſofferirai di uedermi cacciare al fondo? ſofferirai di uedere anda in ruina colei, la quale ſe le tue parole non hãno mentito, hai amato ſopra la uita propria? Ah porgi le orecchie alle mie giuſte querele, & mouaſi a cõpaſſione di me la tua cortefe natura, et rincreſcati delle calamità mie. Se io ſono ſtata tua ſeruitrice. Se tu ſei ſtato il mio ſignore. Se io ho ſempre ſtudiato di ſecondare tutti i piaceri tuoi, non mi abbondare. Sia tu mio conſiglio, mia ſperanza, mia compagnia, mio amico, mio parente, mio diſſenſore, bocca mia dolce, bocchina mia ſaporita.

**Ero.** Aſcolta, aſcolta Rodietta. Io non ſo come queſta nouella peruenuta ti ſia a gli orecchi, ne chi di quella ſia ſtato il meſſo. Ma comunque ciò ſi ſia egli ti è ſtato reſerto il falſo.

**Ro.** Come puo queſto eſſere?

**Ero.** Odi, ſe uoi. E ben il uero, che il uecchio l'altr'hieri mi parlò di coſtei, & uolò di mi uia combattendo, che la prenda. Ma che io di hauerla habbia procacciato, o che io la prenda, nõ ſarà già uero io non  
la

la voglio, io non la torrò. Non se fossi certo di nimicarmi tutti gli huomini. Te ho io desiderata, & te mi è venuto fatto di hauere, vadia in buon' hora chi cerca di torne l'uno dall' altro. Te non lascio io, finche viuo.

**Ro.** Posso io, cara anima mia, viuere sicura con questa promessa, & speranza?

**Ero.** Securissima. Ma ecco il Capitano, che maladetto sia egli. Io voleua pure, che tu mi insegnassi come io haueua affare a trouar mi istanotte tece.

## S C E N A Q V I N T A.

Zeladelpho, Eromane,  
Rodietta.

**C**HE faitu qui giouane?

**Ero.** O uoi ue ne giungete a tempo:

**Zel.** Qua to è, che sei quà?

**Ero.** Pur hora.

**Zel.** Io ho fatto portare la trabacca, & accioche tu la vegga a compimento io la ti voglio far vedere in piedi. Fa venir fuori tu tre, o quattro di quelle tue schiave, con haste, e pertiche.

**Ro.** Io le farò venire a mano a mano.

**Zel.** Ben t'ela farei vedere in casa doue io ho un cortile da poterui correre una lãcia. Ma, addirti il vero, iomi veggo mal volentieri andare gente per casa.

**Ero.**

**Ro.** Anzi è da desiderare, essedo ella cosa vaga & bella, che ne etian dio altrui venga celata. se pure ad alcuno passando per quà piacesse di fermarsi a vederla.

**Zel.** Che ditu di piacesse? Vorrò, che habbiano di gratia a poterla vedere. Ma ben ti apponi. Io la guadagnai (se il saperlo ti aggrada) quel di con le arme indosso che io fracassai, & sconfissi i nimici di sua Mae stà, nella quale giornata furono scavicate piu di ducento arugliarie, ne da alcuna mai fui colto

**Ro.** Dio sa se costui vide mai appicarsi scaramuzza, o se conosce quãto obliogo egli habbia ad hauere alle gambe.

**Zel.** Che ditu di gambe?

**Ero.** Dico, che miratamente douete essere destro, & aiutante delle gambe, a saperui scheruire da tante palle.

**Zel.** Pensa, che il contrapasso è necessario a volere ben scheruire. Benche il mio era più tosto vn offendere, che riparare.

**Ero.** Perche?

**Zel.** Perche io staua mirãdo da quale parte del campo veniuano a ferire le palle, ricorrandole con maggiore empito assai, che elle nõ erano sospinte, le rimandaua fra le schiere de nimici, ribattendole con le palme, a destra, & a sinistra di dritto, &ouer scio

**Ero.** Non posso più tenere il riso. Ah, ah, ah.

**Zel.** Tu vidi perche mi senti ardire cose nuone stupende. Ma sappi, certo, che io dico alle

vol-



molte cose da non credere.

Ero. Credo anch'io.

Zel. Ma ecco le schiave. Levate in su quelle per-  
tichette quelle trabacca voi. Mettini ma-  
no anchora tu ragazzo; allargatela bene.  
Io credo di farti boggi vedere così bella co-  
sa per una trabacca. come unqua da te  
veduta sia stata. Che te ne pare?

Ero. Non è cosa mezzana. Tuttavia il mercato  
è quello, che acconcia il tutto. Che mi co-  
sterà ella?

Zel. A farti poche parole, tu mi darai cento du-  
cati dal conto Vinitiano, o mille.

Ero. Cento ducati Vinitiani? Caca sangue.

Zel. Che? io voglio che tu sappia, quando io la  
haueffi, voluta dare per nonantacinque, che  
dieci volte haurei trouato da venderla a  
bocca baciata.

Ero. Questo pecorone sta in su'l tirato, come se  
io haueffi ben gran voglia di comperarla.

Zel. Che dici di comperarla?

Ero. Dico che voi la dite tanto cara, che mi fate  
fuggire la voglia del comperarla. Ne uole-  
te venti?

Zel. Se non venti? Di ragione tu dei essere uso a  
Vinegia, doue si offerisce poco.

Ero. Voi più tosto vi douete essere uso, a doman-  
darne tanto. Perciò che il domandare fuo-  
ri di modo, che fanno i venditori fa tenere  
bassa la mira a coloro, che comperano.

Zel. In fine sono pochi.

Ero. A me pare un bel danaio.

Zel.

Zel. O noi siamo troppo dilungi.

Ero. Vedete voi.

Zel. Certamente io hauea deliberato di non dar-  
la per meno di questi cento ducati. Pur,  
quando tu me ne dia nonantacinque, co-  
me ne ho anche già trouato, ella sarà tua.

Ero. Io vi ho detto in una parola ciò, che spender  
vi intendo.

Zel. Or via, perche tu sei quegli, che prima bog-  
gi me ne parlò, che io te la do per ottanta.  
Vedi per tua fede, che lauori sono cotesti,  
& se la tela sola non vale questi pochi da-  
nari.

Ero. Io non posso fare quella spesa.

Zel. Dammene settanta.

Ero. Mai non vidi sparuiere venire meglio al pu-  
gno, Vn perperop più guastarebbe il merca-  
to.

Zel. O tu vuoi dunque, che la tua parola sia di  
Re? Ma pur non di meno. Dimmi, hai te-  
co i danari?

Ero. Che monta questo? Quando noi siamo d'ac-  
cordo del prezzo, io ve li farò hauere tutti  
fra una hora.

Zel. Va adunque per essi, che se tu non voi fare a  
mio modo, si ho in gran voglia di far da-  
nari, che farò al tuo. Odi, quando tu vo-  
glia andar alla guerra, & seruire a ca-  
uallo.

Ero. Si a quella di amore, & a cauallo a sua so-  
rella.

Zel. Volgiti in quà, che io non ti intendo.

Ero. Di-

**Ero.** Dico, che io il bramo sopra tutte le cose del mondo.

**Zel.** Se adunque voglia ti vinisse di hauere selle, briglie, coperte da caualli, & altri ricchi arnesi a tale mestiere appartenenti, io gli ho così belli, come ve desti a tuoi di, & te ne farò conueniente, & buon mercato.

**Ero.** Voi parlate bene. Andate per essi. & mostrategli mi, che se hauerete cosa che mi uada pel capo, io mi accorderò per lo douere.

**Zel.** Tu potrai adunque dare di volta co danari della rapacca, che fra tanto farò recare queste cose dalla bottega del rigattiere. Andate riponete la in qualche forziere. Va quà in ragazzo.

## S C E N A S E S T A.

Philargiro Vecchio,

Eromane.

**I**O andrò fra tanto a vedere se trouo mio figliuolo.

**Ero.** Ma ecco mi padre.

**Phi.** Oh?

**Ero.** Egli mi ha visto.

**Phi.** Eromane? Appunto io mi era partito da casa per trouarti: Io sono ohggi stato a ragionamento con messer Timeo, & habbiamo conchiuso, che tu domani sposi Pericallea.

**Ero.** Ahime.

**Phi.**

**Phi.** Volgiti in quà. Vedi, che tu mi stia in cervello.

**Ero.** Che io la sposi domani?

**Phi.** Sì domani perche?

**Ero.** Ah. Era pur honesta cosa, che io prima la uedessi almeno una uolta sola.

**Phi.** Come? Che parlare è questo Eromane?

**Ero.** Già non dico io questo perche non sappia led essere una delle più accorte & costumate, da ben giouani di Scio. Ma, ma. So ben io quello che io mi dico.

**Phi.** Io non ti intendo. Quasi tu uoglia dire, che ella pausca qualche altra eccezione, per cui cagione ella non ti piaccia?

**Ero.** Se io il uogi dire? Se noi foste stato, doue io hoggi era, & di lei si ragionaua, già non mi parrebbe marauiglia questo.

**Phi.** Di, di che si diceua di lei quini?

**Ero.** Se ne diceua quello che non se ne puo dir peggio & del che ricordandomi, io mi uergognano, quasi che si sappia, che io pure habbia ascoltato parola di torla per moglie.

**Phi.** Oime che sarà questo?

**Ero.** Che ella ha il naso schiacciato forte, & la bocca torta.

**Phi.** Adunque dicono questo di lei?

**Ero.** Che ha le labbra gresse, & che è sdentata, & che quei pochi denti, che hà sono grandi, & neri.

**Phi.** Io non so. Puo essere, che io hauessi, quando la uidi, le traueggole. Ma pure ella parue una giouane più, che mezzanamente bella.

**Ero.**

**Ero.** Voi non ne hauete ancora udito cio, che è peggio Dicono, che sente del guercio, ne mai trouarsi senza mal d'occhi.

**Phi.** Ah, che egli è in questa città una brigata di giouani scorretti, & dissoluti, i quali hauendo ben mangiato, et meglio beuuto in sulle tauerne, danno sempre, si come quelli, che ghiotti, & sfacendati sono, a calumniare questo valēt huomo, q̄lla giouane, o alcun religioso. Fanno gran male nostri Signori a non mettere sesto a queste cose.

**Ero.** Padre, costoro me ne hanno detto tanto male, che mi perdonerete bene, se dirò di non uolerla, se prima con gli occhi propri non mi chiarisco di tante cose. Dicono ancora, che ella è di un colore uerde, & giallo, & sciancata. & manca della mano destra.

**Phi.** Come è possibile, che huomo si troui di uista tanto peruersa?

**Ero.** Et che li pute il fiato, & a chi la uede fa uenir uoglia di recere.

**Phi.** Dhe quanto sciocco sono io, sen qui, stato. Hora intendo. Saitu Eromane come ella si sia? Mentre che la et à te l concedeva, io, perciò che solo mi se rimaso, assai uolte gli occhi chiudeua a gli appetiti tuoi, sperando pure, che il tempo una uolta ti hauesse amaturare, & far un huom da bene. Ma, quando io ho ueduto, che da te stesso non si ammendi, ne la età è bastante a porger ti il debito conoscimento, ho uoluto io essere colui,

re colui, che ti metta in subla strada del ben uinere. Nō ueditu, che io sono uecchio? Che io non ho più figliuoli, che te? Che egli non ci è gouerno in casa? Per li quali rispetti è necessario, che io ti accompagni?

**Ero.** Ah! Carino fratel caro, doue hora ti troui? Maladetto sia quel corsale, che in tale pūto ti rubò, che mai più non ne habbiamo potuto hauere certa nouella.

**Phi.** Che ditu di Carino; a che proposito?

**Ero.** Niente. Seguite pure.

**Phi.** Che sospiri adunque?

**Ero.** Io mi sospiro, perche uoi mi hauete, col dire di non hauere più figliuoli, che me, tornato a memoria la sua perdita.

**Phi.** Ah capesto io ti intendo bene, si. Ma ascolta qua. Quando quell'altro mio figliuolo fosse uiuo, io non farei molta differentia, che uno, più, che l'altro di uoi predesse moglie. Ma che accade affare dissegne in q̄lle cose, che essere non possono? Nascono alle uolte delle cose, alle quali per prouedere indarno si affatica ogni diligenza, & ingegno humano. Ma ancora ne occorrono di q̄lle, nella cui electione & maneggio si conosce il giudicio, & la maturità di chi le pratica. Vedi Eromane, tre mila ducati, che haurà Pericallea di dote, è una bella cosa. Et se io mi lasciassi fuggire dalle mani tale ventura. Iddio sa quando mai altra tale me ne hauesse a capitare. (s'arce)

**Ero.** O padre uorresse mai darmi si brutto mo-

C Phi.

*Phi.* Non dire così, se pur iscusare di ciò ti uoi.  
 Di, che tu hai legato le budella con questo  
 diauolo di femina. Che maladetti siano  
 la hora, & il puto, in che ella prima uen-  
 ne a stare in Scio. Et che vorresti prolūga-  
 re queste nozze, perche tu sperì pure, che  
 qualche diauolo ci si intrometta, per cagio-  
 ne del quale tu non habbia a spiccarti da  
 colei. Che? Pensitu, che io non ci uegga?  
 & nō sappia da qual piè tu zoppichi. Egli  
 sono tre di, che te ne parlai ne mai di nō  
 volerla mi hai detto. Che haitu fatto in q̄-  
 sto tēpo, che non la hai potuta vedere. Tu  
 non potrai già dire, che difficoltà ci sia a  
 uedere le giouani di Scio, si come q̄lle, che  
 stanno, quasi, del continuo in su le porte.

*Ero.* Padre, le belle mercantie si sogliono mette-  
 re in mostra, oue le brutte si tēgono nasco-  
 ste ne magazzini, ne si mostrano se nō co-  
 si al barlume. Senza che io non la ueggo  
 andare, come potrò sgānarmi, che, nō sia  
 sciancata? Et se non parla, che non sia sci-  
 linguata? Se non le uado appresso, che non  
 puta?

*Phi.* Mai si Ella dee forse, essere un cavallo, da  
 farla passeggiare, & da farne tate altre  
 proue, quante si fanno a Vinegia, oue fanno  
 loro infilare infino all'ago. Tutte q̄ste tue  
 ciancie non attēdono ad altro, che di me-  
 nare in lungo la cosa.

*Ero.* Non dite già, che io intenda menare la co-  
 sa lungo. Che la uorrei tagliare

*Phi.*

*Phi.* Niuna altra cosa te'l fa dire. Percioche as-  
 sai ti poteua bastare per farla brutta, quā-  
 do tu le hauessi attribuito una, o due di tate  
 te disparutezze, senza volerla tate sulire.  
 Non la ho io mai veduta?

*Ero.* Adunque fatemi vedere, che ella sia altra-  
 mente, acciò che io mi cavi questo cocome-  
 ro di corpo.

*Phi.* Questo farò bene, per leuarti ogni scusa. Or  
 uattene a casa.

*Ero.* Io uado.

## ATTO TERZO:

### SCENA PRIMA.

Rodietta, Misi Serua.

**T**V MI hai intesa: Dilli, che se  
 ne venga pure per la porto alla  
 diritta, che non voglio piu stare  
 alle sue ciancie. Perciò che hauendo io  
 ben discorso il caso mio, ho trcuato, che nō  
 ho migliore fratello di lui in Scio. Ne tan-  
 to mi giouarono mai tutti i miei parenti,  
 quanto egli solo. Et per conseguente io deb-  
 bo meritamente preporre il piacere, & il  
 commodo suo a quello di Zelad, lpho. Ve-  
 di, & nota bene il parlar mio, & bisegna  
 do sappi replicare, & aggiungere, & dicci  
 & vinti parole.

C 2 Mi.

Mi. Signorasi, signorasi. Lasciate pur dire a me.  
 Ro. Dopo tu te ne andrai quà in casa di Philerote. & gli dirai, che di quanto, hoggi incidetemete il suo Siro mi disse dello amore, che esso porta a quella giouane, io ho fatto per lui buon ufficio con Eromane, il quale mi ha promesso di nò menare moglie alcuna. Sopra'lquale proponimeto, acciò che meglio confermare il possa, mandò a pregarlo, che uoglia in ogni modo venire meco ad albergare questa notte. Io ti ricordo più uolte quello, che ti ho imposto, perciò che, essendo cosa di importanza, non uorrei che tello scordassi, hauendo me ceruello di una oca.

Mi. Non habbiate paura. Io mi porterò bene.

## S C E N A S E C O N D O .

Philargiro,

**N**El uero Messer Timeo nò è meno desideroso di me, che si cōtra gli questo sponsalutio. Non prima gli ho io sposto si come Eromane haurebbe caro di uedere sua figliuola, che subito mi rispose. Che nò mi discenate questo prima, che gliete haurei fatta vedere il di medesimo, che me ne parlaste, Ancora che io mi marauiglio, che esso non la habbia veduta, che sapete quanto di libera in questa parte noi diamo a nostre figliuole, Egli non me

ne

ne ha fatto motto più tosto, che hora. Senza che egli ha certe ombre, o sospetti, che in uero bisogna a leuargliele (& siate contento di compiacere a me in questo) far gliete uedere di meglio. O egli douea questo dire per tempo, & non s'indugiare a l'oglio santo. Tutta uia io non uoglio, che a posta di ombre, & di sospetti, che egli di lei habbia, potèdoglielo leuare, noi ci rimaniamo di fare queste nozze. Domà dādo del come Faremo soti ha detto Scitropamia moglie ha in gran deuotione lo andare in tale di, come sarà domani, a nostra donna di Neamoni, & farà di cōducerne seco Pericaillea, oue elle andranno per tempo. Voi potete dire a uostro figliuolo, che la potrà uedere nel tempio, & nello andar, & tornare Il che hauendo io inteso, subito mi sono partito da lui. Io spero pure, che Eromane a questo modo ueggendola, non potrà dir di non sapere se ella è brutta, o bella.

## S C E N A T E R Z A .

Siro, Philerote.

**I**N fine io ne sono con Dolone, che il meglio sia il leuarcene domani una buona hora auanti di, & aspettare, che ella se ne uada a nostra donna di Neamoni.  
 Phi. Di questo è detto a bastanza. Ma ueniranno poi Difilo, & Geta ad aiutarci?

C 3 Si.

Si. Così mi hanno promesso.

Phi. Doue la attenderemo noi?

Si. Qui in sulla strada.

Phi. è così certo, che ella andandoui debbe passare per questa contrada?

Si. Io non so a che proposito, potendo ella andare per una corta strada, debba voler andare per una lunga.

Phi. Andiamo adunque in casa.

## S C E N A Q U A R T A.

MIST.

**S**E costui non si andasse cercando si tro-  
uerebbe in casa, o per contrada. Ma per  
ciò che fa di mestieri hor hora fauellarli,  
non si sa nulla di lui, ne di Dolone. Or uo-  
potrei io tronarlo? al bazar? poche volte ui  
vi bacica egli. A quattro canti questa non  
è la hora. Appresso Disco: A che fare; lo uo-  
gli vedere se egli fosse, per ventura, a gioca-  
re a Scacchi in casa di Philerote, & tro-  
uadone lo farò in un viaggio due seruigi.

## S C E N A Q U I N T A.

Dolone, Sannione Rigat-  
tiere, Zeladelpho.

**I**O ti apporgerò qui a questo canto, & co-  
me vederò, che esso venendo sia per en-  
trare me li farò incontro. Et eccolo col ri-  
gatiere.

San.

San. Certamente, uoi fareste buone candele, così  
buona cera haueate uoi, & bello aspetto,  
che Iddio ue'l conserui.

Zel. Tu non hai udito nulla. Vorrei, che tu uedes-  
si con quanta grauità io soglio sedere fra le  
corone de Re de gli Imperatori, & di altri  
Principi, et Signori, & con quanta attetio-  
ne io sono ascoltato, quando ragiono della  
guerra, della pace, del gouerno de Regni,  
Imperi & delle Republiche

San. Costui non dice mai se non miracoli, et ri-  
sce uno sciocco, credendo farsi stimar  
Orlando dal quartiere.

Zel. Parla, che io ti intenda.

San. Dico se uoi sete ancora per fare vostra uita  
cò que uostri Re, & Imperatori, Duchì, et  
Marchesi, che non doureste uendere sì bel-  
le, & care cose.

Zel. Tu dici il uero, che i priegiati, & horreuoli  
arnesi sogliono far riguarduoli i capitani  
Ma che mi curo di quello io hanedo già ac-  
quistato il credito, et fatto la riputatione?  
per hauere condotto a fine tante imprese, et  
marauiglie, come sa il mondo. Senza che  
gli arnesi non sono quelli, che mettono i pari  
nostri auanti, appresso alle corone, & a  
gli scettri. Ma questa quà si bene, che im-  
porta il tutto. Va domada in Acarnania,  
in Egitto, in Soria. Domanda di me in  
Aphrica, in Guascogna, in Boemia. & so-  
pra tutto in Mesopotamia, et setirai la re-  
latione, che te ne sarà fatta.

C 4 San.

- San.** Signore, troppo paia di scarpe mi bisognerebbe, affare così grande scorribanda per paesi, doue voi haueate guereggiato. Et certamente io comprendo, che sete huomo da far stupire chi non vi conoscesse. Come fanno de barbajanni gli altri uccelli. Ah, ah.
- Zel.** A me non ista bene di lodare me stesso.
- San.** Saviamente perche chi si loda s'imbroda.
- Zel.** Mà ti dirò ben questo, che ouunque io uado marauiglioso, & attonito rimane ciascuno, quando sono mostrato a dito, & attorno mi si dice. Ecco colui, che tene la uola in giostra a tutti i cauallieri del Re.
- San.** Sì, forse col ceffo a mastaccioni, (gna.
- Zel.** Ecco chi lottando cō un valentissimo giocatore di braccia dauanti lo Imperio, il recò a tale, che di medico nõ hebbe di bisogno.
- San.** Forse, non hebbe male alcuno.
- Zel.** Et finalmente, acciò che io taccia dello arrestare, & correre lance.
- San.** Di Murano, che il faceano poi fare quelle marauiglie.
- Zel.** Et così del bagordar, & tornare a combattere sbarre, che io in condurre esserciti.
- San.** Sì di puttane.
- Zel.** In mettere ascolte, in dissegnare trincere, in fare batterie.
- San.** Più tosto barrerie.
- Zel.** Et in sapere meglio di ogni duce, & condottiere, quando è da spingere innanzi, & quando ritrarsi.
- San.** Che vi è addir brauare a credenza, & poi fuggire.

- fuggire.
- Zel.** Et in altre affai cose, io sia il Capitan Zeladelfo. Si che bene giudicasti.
- San.** Or vada si a riporre chi si crede di sapere meglio metter si la giornea di costui.
- Zel.** Non ista bene rigattiere quel tuo costume di volgerti in altra parte, & ragionare tra te stesso, quando sei al cospetto di huomini degni, & honorati.
- San.** Sapendo appunto, signore, al cospetto de cui io mi trouo io, mi volgo spesso in là, per buon rispetto. Dissi, che il medesimo mi fu hieri contato da un altro bulo, che vi ha conosciuto in Carampane a Vinegia.
- Zel.** Che vuol dir Carampane & che cosa è bulo?
- San.** Carampane è un luogo molto frequentato in Vinegia. Che è come dire Rialto, o Banchi de traffichi de cauallieri vostri pari, così detto perche vi si uede più caro il pane, che la carne. Della qual mercantia nõ vi è minore spacciamēto, & derrata, che sia delle arme di Brescia, o de panti di Lōdra.
- Zel.** Io sono stato in tanti luoghi, & ho hauuto pratica di tanti grandi huomini, che nõ mi ricordo del milesimo.
- San.** Così auien a chi ha dato il ceruello in deposito. Chiamasi Buli poi certi cauallieri più che erranti giganti di nome & camere di spergluri, che sono di schiatta parte di uccelli ghermitori, & parte di cunigli, & cō la voce sola spauenterebbono i uani. Si che non è uero, che siano più bravi di loro
- C S i Pala-

i Paladini di Fireuze, ne i Sergenti di Corte Saueffa, o di Torre di Nora.

Zel. Adunque deono costoro per le prodezze loro essere famosi come già i Mameluschi al Cairo? de quali auogna che hoggidi spèto sia la razza, uiruarne però la memoria centinaia di anni. Ma dimmi haitu mai inteso perche in Bertagna io sono chiamato il magnifico caualiere Pestello.

San. Di gratia fratel mi sapere.

Zel. Io sono contento. Questo è auenuto, perche quando io e uro in fatto di arme faccio quella strage, & quello sterminio, de gli esserciti nimici, che fanno le donne di buro, di formaggio, carne cotta, & altre cose, quando elle vogliono fare torte rauuoli, & pastelli.

San. Ah, ah, ah. O che castore in cremisi è costui. Ma che non entriamo magnifico caualiere Pestello?

Zel. Io dissi Pestello, ma chi volesse anche dir Pestellonon sarebbe peccato in . . . . . hauend i rispetto al pestar che io fo di coloro, che vogliono la bacia del fatto mio.

San. Certo, che voi douete hauer hauuto sempre assai che fare, ma che non entriamo.

Zel. Io stia aspettando un giouane, che dee portarmi danari & meco fare mercato di tutte queste cose.

San. Come il volete voi così qui aspettare? Se egli ha bisogno di un vèga a battere alla por-

Zel. Per certo tu hai buon quiso. (12.)

SCE-

Dolone, Zel delpho.

Sannione.

AH cari messeri io ui prego per amore di Dio, che mi uogliate per questa notte alloggiare in casa vostra. Io sono forestiere, non so doue andare.

Zel. Onde sei tu.

Do. D. Ponente, signore. Là di una terra chiamata Menzogna.

Zel. Quando venisti da quelle parti?

Do. Venetemi, che sono ancora carico.

Zel. Oh dei hauer none. Che si dice? che si fa di là.

Do. Che volete, che sappia io? Diconsi molte cose che lo oggio andrà a uenti fiorini il cogno, & il grano torrerà a due. Si spera, che i corduari, i fichi & le pesche si debbono vendere per poco, nulla. Fanno si appresso tutto di calze, zicoli, giubbe, vesti, et altre cose, come si fa etiã di qua.

Zel. Ah, ah, ah. Io non ti domando di queste cose pouero huomo. Ma della Cesarea Maestà, del Christianissimo Re, et de gli altre gran Principi, & Signori.

Do. C si stessi mo noi. Tutti si danno buon tēpo.

Zel. Parla si più della guerra;

Do. Par che si dica, che lo Imperatore si troui hauere non so quante migliaia di combattenti, fra quelli, che sono a piedi & a cavallo

Zel. Adunque non è vero cio, che si è detto quà;

A 6 sur



sua Maestia Cesarea, & quella del Christianissimo essersi abbracciate, & hauere fatto buona pace insieme.

Do. E troppo il uero. Ma voi mi domandate, che io ui debba dire ciò, che si dica.

Zel. Hor lasciami da canto ciò, che si dice. & dimene quello, che sai; Come si contentano i popoli di tal pace: credesi, che durerà?

Do. Certo non vi saprei dire. Diceuano alcuni, che ella sarebbe una pace ismaccata. Ma i soldati desiderauano, che fosse quella del monaco. Ma per non essere io nudristo fra tali gèti, nõ intēdeua q̄ loro uocaboli.

Zel. Egli si deuo fare per tutti i luoghi gran fuochi di letitia, giostre, bagordi, comedie, caccie, & tiri di artiglierie.

Do. Tiri ui si fanno di due specci spauenteuol l'una, quando si spara, l'altra dolci tirando giù il uino a bigoncie.

Zel. O che bel vedere fare deuo tanti baroni di conto, & signore elette che soperbe, & altiere cose giudico io essere quelle ampie sale, & camere ornate per eccellentia. & tanti apparati pieni di feste, di allegrezze, di magnificentie, di maesta. Ma dimmi: è uero, che a questa prima uera si metta esserciti in campagna, per disfare il gran Signore?

Do. Quelle genti, che io testè diceua trouarsi al seruigio dello Imperatore, faranno le prime a passare. Il Re ui ua ancora egli con parecchie migliaia d'huomini a cavallo.

Zel. Huo.

Zel. Huomini d'arme, o caualli leggieri.

Do. Non ui so dire, perche non gli pesati. Ma io reputo essendo Francesi, che siano leggieri.

Zel. Non si pesa la carne dell'huomo scimonito. Ma il cuor si bene, l'ordine, & il uaiore.

Ma non vengono a così alta impresa ancora la santità del Papa, il Re de Romani, i Signori Vinitiani, & altri Baroni, Duchi, Principi, & Marchesi?

Do. Non mi fate stare qui tanto carico, di gratia. Andiamo in casa uostra, che perche ueggo, che sete cupido di intendere noue cose, io ui sedisfarò.

Zel. Tu dici il uero, Et affè hai ragione.

San. Pian un poco. Non andar tu.

Do. Io non sto teco.

Zel. Perche ditu così piano. Affermati.

San. Che sapete voi chi costui sia, & uada facendo? Io vi dirò il uero, che egli mi ha uiso di ladro o di altra maniera di ribaldo. Vogliamo noi uedere se aprendogli quella stuoia, io mi apponessi mai al uero?

Do. Ah messeri, io non posso dire la ragion mia.

Zel. Onde baitu questa sospitione?

San. Egli ne ha uiso. Egli ci ha detto una gran bugia, che lo Imperatore si troui hauere le migliaia di combattenti. Oltre di ciò non istà fermo in un parlare. Et a me pur pare strano, che esso uada così poueramente uesito. hauendo la stuoia piena di tanta robba.

Do. Or su, io uederò di alloggiare altroue.

Zel. Ser-

Zel. Perche no'l vederemo noi? O là tu? oue uai?  
pon giu la stio a.

Do. Ah messeri, ah signori non mi fate torto.

Zel. Stendila in terra poltrone. *aiuta o tu, ra  
gazzo* Leuategliete per forza.

Do. Ah huomini da bene, è questo il douere? è  
questo?

Zel. Se non taci ti cauerò gli occhi.

Do. Io sono spacciato. Che farò io dire?

San. Che cosa puo essere quà dentro di valuta?  
Ella è legata con tante funi, che assai sa-  
rebbe se egli u' hauesse. le ricchezze de no-  
stri Signori Mannesi. Ma oo, che cosa è  
questa? un morto.

Zel. Anzi uiuo Vedi, che si moue.

San. Stà saldo. Oue uorresti fuggire.

Do. O baldanza mia traditrice

Zel. Fermatelo contra terra si ch? non leui in  
piedi. A chi dico io? ragazzo? aiuta quà.

San. Ah? Vi dissi io, che costui mi seruiva di  
furbo?

## S C E N A S E T T I M A.

Zeladelpho, Dolone, Eromane,  
Sannione.

**D**'mmi su. Chi seitu? Et a che fine ti  
hai tu portare costi arluppato quà  
de stro? Seitu colui, che hoggi ha compera-  
to la mia trabacca?

Do. In che gusa lo aiuterò io più?

Ero. Al vostro piacere.

Zel.

Zel. A che ti haitu fatto legare nella stuoia?

Do. O hauesse egli fatto il soldo, o'l matolo.

Ero. Dite perche io mi sono fatto legare nella  
stuoia?

Zel. Si parlerei io mai Tedesco, che tu non mi in-  
tenda?

Do. O io ho pensato la gran carotta.

San. Dimandate un poco ancora costui perche  
egli costi il portasse.

Do. Ch? Perche egli non ha lingua? Digliete Ero  
mane. digliete.

Ero. Digliete? come? seitu pazzo?

Do. Aspetta. Tu di il vero. egli si teme a dirlo,  
perche la confessione fatta di propria boc-  
ca, quando si sapesse delicidio per lui  
fatto. gli potrebbe venire in gran preiudi-  
cio. Io non ci pensaua in uero.

Zel. Che confessione. & preiudicio mi diti? Et  
perche uaitu risolgendo, & guattando-  
ti d'attorno?

Do. Dio ci metta la sua mano. Di gratia, Signo-  
re, fate una opera pia. Fate costui entrare  
in casa vostra. fatelui entrar subito subito

Zel. In casa mia nò entrerà già esso. Che vorre-  
stu, che io ne facessi dentro?

San. Che nouella sarà questa?

Do. Signore, gran cosa mi m'ue a pregaruene.  
Egli stà qui in pericolo di morte. Egli è co-  
sti. Io non ui direi bugia.

Zel. Parole. Io ti dico, che non ne uoglio far nul-  
la. Anzi uoglio sapere, che pensiero sia sta-  
to il uostro.

Do.

Do. Diglielo, se il vuol pur sapere. Questo mi pare anche honesto.

Ero. Torna pur costà.

San. Questa è per certo qualche trama.

Do. Lascia andare, che esso poscia voglia, o non voglia alloggiarti, che maladetto sia tanta viltà. E rispondi a ciò, che ti domanda. E' bairu fatto per albergare in casa sua sta notte, o pur pche? Vedimi in viso. Di su

Ero Per potere albergare in casa sua.

Do. O lodato Dio.

Zel. Come p albergare in casa mia? A che fare?

Ero. Dice a te, Dolone.

Do. Per d'imirui. Volgete il parlare a me, signore. Nò vedete costui fuori di se stesso di paura, che non sa apure la bocca? Et di vero il caso è stato spauenteuole. Ma pure io ti ricordo, se vorrai andare al soldo, bisognerà che tu faccia un' altro cuore.

Zel. Che cagione ha egli da temere?

Do. Di coloro che hanno fatto lui auiluppate in quella stuoia, e me uestire di questi stracci. Per quanto io mi auveggo, noi non sapete nulla della zuffa intervenuta, ne di colui che è stato morto?

Zel. Io non ne so nulla.

San. Chi è stato morto?

Do. Io si dirò il tutto. Ma vedete, che sia sotto terra.

Zel. Non haueere paura.

San. Di securamente.

Do. A id'ò lo b'ggi costui, che no'io signore, è per lo caroggio

lo caroggio dritto, che uaa . . . . .  
 . si abbatte in uno giouane suo nimico, co'l quale, come pensare potete, se mai faceste quistione, entrato in parole.

Zel. Se io ho mai fatto quistione; io Capitan uecchio: lo, che ne ho scannati a mig'iaia e gli steccati? Ah, ah, ah, Vedi come parla questa bestia.

San. Perche non ui conosce, cosi dice.

Do. Tanto meglio adunque. Or essi entrati in parole, in un momento peruennero alle uillanie, e alle arme. Ma non cosi tosto costui, tratto hebbe la sua, che al nimico mandò a terra uno spicchio di testa. Et pensàdo di nò essere stato uisto, se ne tornò a casa. Pensate se ui m'acauano le chiese.

Zel. Adunque questo giouane ha fatto uno così bel colpo?

Do. Di pur francamente, Erromane. Io ho quella fede nel signor quà, che gli potremmo scoprire cosa maggiore senza pericolo che mai parola se ne risapesse.

Zel. Ch' sa meglio di me queste cose? Quante decine di uolte credete uoi, che questa quà sia stata i' fattione senza saperne mai nulla?

San. Eh, i testimoni ci sono tanto lungi, che non ce ne è potuto giungere nouella.

Ero. Che douea io lasciarmi amazzare da lui?

Do. Or potete uedere se io dico il uero, che esso stesso lo ha confessato.

Zel. E ben da negare una tale prodezza. Leua su ualent'huomo. Dammi la mano.

Ero. La

Ero. La Signoria uostra appara a conoscere uno il quale ancora le potrebbe far vedere ciò, che sa fare.

Zel. Io ti ringrazio. Segui tu.

Do. La nouella di questo morto peruiene, per querimonia de suoi parenti, alle orecchie del Podesta, p comadameto del quale in un subito ci ueggiamo attorniare la casa del sotto Cavaliero con forse quaranta birri.

Zel. O che generatio poltrona sono costoro. Questi porci non vāno mai se non a branchi.

Do. Ascoltate pure. Egli riman mezzo morto. Che debbo far Dolone? (dice egli a me) più non si puo scampare. Se Dio mi aiuta a questa uolta fo uoto di andare un anno vestito di bigio, & di non mangiare mai carne il mercole di. Il che io ueggendo Messer Domenedio mi mise auanti come poterlo aiutare.

Zel. Questo haurò piacere ad intendere.

Do. Era quando esso fatto lo effetto uenne a casa un pouero accatta pane cō questa stuoia in ispalla uenuto a chederci limosina. Il quale, per la fretta che hauemo di chiudere la porta, quādo uedemmo i birri, nō potè uscire. A costui spoglio io suoi stracci, et a me gli uesto, & suluppata la stuoia lo disbratto di alcune sue zucchere, & dietro ui rimulgo costui. (Zel. A che effetto?)

Do. Ad effetto, che io non fossi conosciuto, & lui intrar potessi di casa, che ueduto nō fosse, sperando di potere trouare qui presso al cura perso-

persona pia & misericordiosa, che mi uollesse alloggiare fino all'alba in casa, dando io a quella credere (come ancora dissi a uoi) chi era forestiere.

Zel. Non fu mal disegno.

San. Si bene. Questo è piu verisimile almeno, che quello, che egli disse prima.

Ero. Così in fatti è successo il caso.

Do. E mi è uenuto fatto di trarlo di là, & di non essere stato conosciuto, Ma ritrouato ancora non ho huomo, ne donna, che alloggiare mi habbia voluto. Là onde, poscia che voi hora sapete il tutto, & quanto importa, io vi prego, che ci vogliate commodare di qualche luogo in casa uostra. Io uene prego p lo amore di Dio. Et vedete, che già è notte.

Ero. Voi ci hauete tenuti buona pezza a bada, & facilmēte andādo piu attorno potremmo dare ne mali spiriti, Di maniera che voi, oltre al non hauerci voluto alloggiare uenireste ad essere stato la cagione della ruina nostra.

Do. O buono.

Zel. Che è buono?

Do. Dico, che egli è buono ciò è ragioneuole, che ci alloggiare.

Zel. Tu di il vero. Questa richiesta è tãto ragioneuole, che io mi vergognerei, quasi, a negarlui. Ma vedi giuane, io hauea fatto recare buona parte di m. e cose, di che hoggi ti ho parlato. Vedi come ti aggradano.

Ero. Fate

Ero. Fate fate portare dentro ogni cosa, che qua-  
sto con grandissimo sospetto?

Do. Et che sorte di sospetto?

Zel. Ragazzo porta queste cose dentro.

San. Volete voi altro da me signor Capitano?

Zel. Domattina lasciati vedere, che io ti farò il  
tuo dovere.

## S C E N A O T T A V A.

Misi, Zeladelpho.

**C**osi farò, benché non accedo a re-  
comandationi, che uolete Signo-  
re, & liberamente in ogni vostra occorren-  
za le potete comandare.

Zel. Onde vieni Misi?

Mi. Onde vengo? Vengo da restituire il suo for-  
mento alla fonte di questa casa, che ella  
ci haueua prestato.

Zel. Quando facemmo noi pane?

Mi. Anzi che uoi veniste. Andò Phrigia a farlo  
si p̄stare, ne mai si è ricordata a riportarlo.

Zel. Se io mi accorgo puttana, che tu, ne altri di  
questa casa si vada rimescolando cō hu-  
mini, io vi farò caccare il sangue a quan-  
te sete.

Mi. Alla buona, non farete uoi. Si me lo farà  
pisciare.

Zel. Tu buffonchi anche si? basta. Io vi farò tut-  
te dolenti.

A T T O

## ATTO QVARTO.

## S C E N A P R I M A.

Siro, Philerote.

**Q**VESTA è la piu bella hora, che  
desiderare poteuamo. Ecco come  
pian piano se ne uien via la au-  
rora.

Phi. Ahime, pur che elle non siano gia partite.

Si. Di ciò non temere, che con tutto che elle an-  
cora fossero leuate di letto una hora man-  
zi noi, non perciò hauranno ancora mosso  
il piè fuori di casa. Spendono le donne tan-  
to tempo in abbellirsi, spolarsi, & striciar-  
si (specialmente quando elle si uogliono far  
vedere in luoghi publici) che egli è, quasi,  
una uergogna.

Phi. Deb Dio, quando sarà mai quel tempo, che  
io possa così godere della presenza tua, Pe-  
ricallea mia desiata, come tu puoi essere  
certa dello infinito mio ardore?

Si. Resta di ramarcarti, & uatene in casa,  
fin che io uo a condurre Disilo, & Geta,  
iquali ci aiutino spedirsi in un tratto, &  
a darci la cosa franca,

Phi. Fa, di gratia che il disegno riesca, che qui  
consiste tutta la mia pace, tutto il riposo,  
& la uita mia. Qui sta quanto di bene io  
bramo; & sai cio, che ti ho promesso.

Si. No.

*Si.* Non ti dare pensiero. Fa, che al ritorno mio io ti troui in casa.

*Phi* Non ti credere, che io me ne parla.

## S C E N A S E C O N D A.

Dolone, Siro.

**S**iro è colui, che di quà viene. Altri non appare.

*Si.* Chi è costui? O Dolone.

*Do.* Parla basso. Come hauete voi fatto di ciò, che hieri ordinammo?

*Si.* Di Pericallea? Appunto hora vado per compagni, che ci aiutino. Lascia pure fratello, che ella venga, & vederai se la sapremo condurre in casa a man salua.

*Do.* Di gratia, non ci fate la beffa. Noi habbiamo lasciato questa cura a voi perche hauuamo altro che fare, & perche voi haue-  
te a me promesso di compirla.

*Si.* O Dolone tu sai bene, che noi serui non siamo negligenti, ne beffardi, quando ci gioua il fatto da douero. Io ti auiso, che questa è cosa da farmi alciare il fianco per un tratto, & bere tanto, che mi imbriachi per otto di. Or dimmi, è questo lo habito, che tu dicci esserti venuto pensato, per fare, che il soldato, contro al suo uolere, intriducerebbe Eromane a sua sorella?

*Do.* Si. che te ne pare?

*Si.* Parmi una capia da furbo marcone. Che  
aue.

uenuto è di lui, che non è teco? & che uogliano dire queste lenzuola, camicie, & uesti? Et che uaitu così a grande hora?

*Do.* O Siro fratello duolmi, che io non habbia tēpo da poterti contare questo successo da suo principio sino al fine, che certo, io ti farei ridere.

*Si.* Quello che hora non mi puoi contare, serba lo ad una altra uolta, & questo, che io hora ti chiedo, mi sponi.

*Do.* Meniamo uia la Rodietta & habbiamo uotato la sua casa di tutte le migliori robbe.

*Si.* Ah, ah, ah. Narami di gratia, come.

*Do.* Dirolloti. Gianti noi in casa il soldato ci mena nella camera terrena, dicesdoci: Questa sarà sta notte la stanza nostra. Er lasciatoci un lume si parte. Perche poco stante, essendo ogniuno andato a dormire, Eromane, senter do ogni cosa tacita, chetamente di camera uscito, & andato sene a q̃lla della Rodietta, battuto lo uscio due uolte con un dito gli fu aperto.

*Si.* Sapeua ella di sua uenuta.

*Do.* Ben sia. Io dell' altro canto, al quale il pensiero, che io hauea il sonno del Sigror mio caccato hauea il sonno della testa.

*Si.* Che pensier di Signore? Di pur la paura, che haueui di te stesso.

*Do.* Così è. Lasciami dire. Et messo il piè sulla foglia & l' orecchio sinistro al fesso dell' uscio, così tacitamente sto ad ascoltare se aprire se sia uscì, & gente uenire alla camera  
nostra.

nostra. Et ecco odo gli amati cianciar, rì dere, et ischerzare insieme Perche dubità domi, che essi non fossero sentiti, prestamē te vado ad ammonirgli. Et la Rodietta a me. Non ci è periglio, che sono dormiglioni, & hieri sera beuero bene a cena.

Si. Io sto a discorrere fra me medesimo one habbia a riuscirc questa pratica.

Do. Hora la intenderai, Se uoi sapete, che perico lo nō ci sta (le dico io) perche adūque non ui leuate a mano, a mano, cō quante robbe hauete, & andate in luogo, oue al dispetto del Soldato, il quale Iddio sa quando partire si uoglia, quante fiate ui sia in piacere, in possiate trouare insieme?

Si. Fu buon ricordo,

Do. Anch'io (risponde la Rodietta) a q̄sto hier sera pensaua. Et così ne comandò, che fus simo in pie all' alba. Et tratto da suoi forzieri le sue più belle, et care robbe, et altre si di q̄lle del fratello hauendo parecchie infardellato, le andò cōpartēdo tra mia, et le sue tre serue, si come tu potrai vedere poco più, che qui ti indugi.

Si. Per certo, usi non poteuete fare il piu bello, & so tile tratto, di questo. Ah, ah, ah io go do fra me stesso cōsiderādo come rimane ra spenacchiato questo alocco, che si pēsa ua, con sue ciācie & guardie, di fare, che la Rodietta uolesse tener si maggiore conto di lui, che dello utile, & piacere proprio. Ouero ancora di impedire, che dā lei nō potesse

te andare Eromane.

Do. Certo, esso ne è degno Tuttatua noi non hab biam ciò fatto per ritenergli. Ma accio che egli, non trouādo cosa da ciò in casa, habbia ad andare a buscar sua uētura altroue, o rimanere qui uolēdo, habbia di gratia, che restituite gli siano le sue robe, senza curarsi di altro.

Si. Due hauete fatto per siero di andare a ripor re tante robbe, & femine?

Do. A casa di Disto, il quale in sai quāto accō cio sia di casa per riceuere. Et che ci ama tanto, che possiamo senza sua saputa, bal danzosamente usare con lui questa pro suntuone.

Si. Certo, egli è molto buon compagno.

Do. Costoro cominciano ad uscire. va ancora tu Siro al tuo camino. A rivederci.

Si. Addio.

## S C E N A T E R Z A.

Rodietta, Eromane, Dolone

V Edi, ben mio, di cui tu habbia af farti maggiore stima, di una gioua ne da te appena p̄ uista conosciuta, ouero di me, quando io non curandomi del tra sportar robbe, non del lasciare il rimanē te della mia casa abbādonno non del mio uicino fratello, nō di molte altre cose, data

mi sono in preda a te in tale guisa. Vedi, be' mio di cui tu habbia a farti maggiore stima, di una giouane da te appena per vista conosciuta, ouero di me: che tutta tutta per amor tuo mi struggo & sfaccio.

Ero. Deh cuore del corpo mio, io conosco, che mi ami & mi apprezzi al pari della tua alta propria, per tanto io sempre più mi confermo nella fede, che ti ho data di mai non abbandonarti.

Ro. Adunque, anima mia, liberami da questa sospitione. Dammene un bacio per arr.

Ero. Che pensi tu di fare, caro mio thesoro? baciarmi quãto sai, che per ciascuno de tuoi basi io te ne voglio rēdere quattro di miei.

Do. Deh andate oltre, che ui doureste uergognare. Voi non haueate riguardo a perigli, che ci potrebbero auenire.

Ro. O sorte mia infelice, perche non posso io coste sempre abbracciato, & stretto tenere, come io ti ho col cuore, come io ti ho con queste mie braccia, & satiarmi una volta del toccarti, baciarti, & accarezarti, che quando bene tutto il cielo mi minacciasse ruina, non temerei di male alcuno.

Do. O Dio, con quante arti fanno queste ladre puttane uotare d'ogni ragion borse.

Ero. Habbiansi, per Dio, loro ricchezze li ricchi. Habbiansi loro regni i Re. Paghinsi quelli cō lo amassare, & accumulare danari. Godansi questi loro vittorie, & triumphi, che io, mentre che tu sia meco, non sono

sono per hauere inuidia alle prosperità loro. Do. In uero, quãdo io ue lo haurò ricordato due, & tre uolte. & fatto piu, che il mio douere, anch'io lascierò la acqua correre allo in giu. Che diauolo non caminate? Non haueate ancora consumato questo matrimonio? Benche io dubito se questa pratica uà piu in lungo, che egli consumerà anche il patrimonio.

## S C E N A Q V A R T A.

Philargiro, Eromane,  
Dolone.

**B**EN è stato, che io me ne sia piu per tempo del solito leuato per intendere doue hora si troui mio figliuo o.

Ero. Ahime, Dolone, ecco mio padre.

Do. Tuo danno. Questo è quello, che io diceua.

Phi. Ma che gente è quella?

Ero. Io sono disertio.

Do. Che diauolo guida hora questo uecchio attorno?

Ero. Deh che bisognerebbe hauere qualche cosa in punto.

Do. Io la uado pensando.

Phi. Costoro han dietro serui: & serue carichi. Deono, certo andare ad imbarcarsi.

Ero. Che facciamo? Dobbiamo tornare a dietro,

Do. Non, che ci ha uisti. Va oltre fingi di confortare costei, & mentre io il rete erò in



ciancie, toglietevi dauanti. Chi fugge un punto, ne fugge mille.

Phi. Vno di loro mi pare assomigliarsi al mio Erromane.

Do. Al fuoco, al fuoco. O che disauentura è stata questa.

Phi. Questa è la uoce di Dolone.

a. Ero. Non ui vog'iate sconfortare, ogni cosa.

b. Phi. Bè, Erromane e questa la hora di tornare.

c. Do. O Signore, uoi sete qua. Vedete, vedete il

a. andra bene.

b. a casa,

c. fumo, che ancora ne viene d'in rima a quelle case.

Phi. Che hai tu trouato da tirarmi per la uesta? Che uoi tu, che io uegga?

Do. Il fumo. Vedetelo per mezzo quelli duoi camini dipinti. Mirate qua dritto al mio dito. O se uoi foste stato qua testè haureste ueduto le fiamme, che se ne andauano a toccare il Cielo. Io, per me, ui dico, che a miei di non uidi mai cosa piu spauentevole. Et eccoci eccomi una altra uolta. O che grã nuolo di fumo. Or l'hauete uoi ueduto.

Phi. Nò, che non l'ho ueduto. Nò ne uedesti mai altro tu? per attendere alle ciancie di questa bestia, mi si è tolto dinanzi Erromane, che non me ne sono aueduto. Vedi se io sono ben grosso.

Do. Lasciatelne andare. Egli è un piacere, che sia la strada.

Phi. Perchè forse, che io creda altramente? Il par

to è questo, ch'io uoleua tornargli risposta di non so che cosa, senza che uoleua intendere chi sia colei, che uà seco a pari.

Do. Che uoi non la haueate conosciuta?

Phi. Io non la ho conosciuta altramente.

Do. Non la haueate conosciuta affe?

Phi. Come la potena io conoscere, che piangendo si teneua turata la faccia?

Do. La catiuella piangeua la suentura sua, e di suo marito. E madonna Lidia vostra nipote.

Phi. Si costei, è Lidia mia nipote?

Do. Quale altra, per uostra fede, pensate uoi, che ella fosse?

Phi. Ella mi è paruta alquanto piu alta di persona.

Do. Appunto io mi sono marauigliato, che ne le haueate detto nulla. Et, certo, io stana aspettando, che uoi le domandaste la cagione del suo pianto, e quella uedita la consolaste, perciò che Erromane non è atto a fare simile officio, come sareste uoi.

Phi. Vuoi tu piu, che io non la ho conosciuta e harei creduto, a vederla andare cosi per tempo attorno, che ella fosse ogni altra donna di Scio, saluo lei? Che so, che ella nò suole andare alla madonna. Come si troua cosi Erromane seco: e oue uanno essi a queste hore, con tante robbe?

Do. Egli mi duol bene, che sia p darui la malanoua. Ma patientia. Egli è auenuto, che le sue serue facendo il bucato hanno lasciato

appicciare il fuoco in casa. Vedete che infelice sorte.

Phi. Come diavolo, in casa de Demetrio si è appiccato il fuoco?

Do. Così parmi.

Phi. O ribalde, o ubbriache, o pazze insensate.

Do. Perche madonna Lidia, raccolto i miglioramenti di casa, & poche altre massaritie, che nello uscire di casa sono venute alle mani delle sue serue, & essendosi abbattuta in Eromane, ilquale veniu da far fare una mattinata.

Phi. Queste sono delle sue.

Do. Io vi dirò il tutto appunto come è successo. Io ha pregato, che volesse farle compagnia sino a casa de fratelli. Forse, seno in quella contrada poche d'oro fedeli, & di buon nome di potersi fermare nelle case loro. Et altri si allei puo essere paruto scouereno e andare così per tempo per le contrade, senza compagnia di qualche suo stretto parente. Che diavolo se io perche ella non habbia voluto rimanere piu tosto in vicinanza?

Phi. Ella è savia, & ancora Il dee pur hauere fatto per buon rispetto. Ma vedi e questa disgratia mancava a quello huomo da bene. Queste serue poltrone, & voi altri serui, & schiaui generatio pessima mai mai non ponete mente a cosa che vi facciate. Che auenuto è poscia di Demetrio?

Do. O Signore, se il vedeste, è mezzo fuori di se.

Phi. Como dee egli potersi trouare a' tramento, ha.

hauendo il fuoco in casa?

Do. Pur si affatica a trarre dalle finestre di quelle robbe, & arnesi, che in casa son rimase mentre che gli huomini della cōtrada attendono a spegnere il fuoco.

Phi. Si che tuti hauresti rotto la schena, a sino da bastone, a rimanere a dietro, et lasciandolo portare quelle poche robbe ad uno altro, aiutarlo in maggiore bisogno? Io ti so dire, che la poca fatica ti è sana. E' egli arso molto?

Do. I vicini sono stati tanto presti, che non sarà però auenuto tanto male, come si temeua.

Phi. E' minor male. Or dimmi, che uestimēto è questo;

Do. Sciocco, io mi sono, per aiutare altrui, da me medesimo murato in un forno. Come dite?

Phi. Dico, che uestimento è cotesto, che hai indosso.

Do. In fin non so pensare. Eh questo uestimēto è un'altra cosa.

Phi. Che altra cosa è? Dio uoglia, che nō sia stato beffato, & che questa non sia la scusa di colui, che disse. Eraui un mulinaccio. Rispondi quà. Dico io a te, o a cui? Che uestimento è questo?

Do. Signor si, voi dite a me. Ma lasciatemi andare, che madonna Lidia non mi aspetti. Sta sera poi haurò agio da narrarlou.

Phi. A proposito. Egli è così, come io sono Philargiro. Mero? lega le mani a costui. Farotti conoscere, se io uiuo, che cosa sia il uoler

ciencie a suoi signori.

Do. Dio mi guardi dal mangno pigado.

Phi. Legagliele. Che fai? Spacciati. Ribalglioffo, che sei.

Do. Come? O che ho io fatto da farmi legare le mani.

Phi. Si che tu pensau di mostrarmi la Luna nel pozzo, dādomi a credere, che il fuoco si fosse appiccato in casa di Demetrio, che colei fosse Lidia, & che ella sarebbe uoluta andare più tosto a queste hore di lungi mezzo miglio a casa de suoi fratelli, che rimanere in contrada?

Do. Voi la hauete pur ueduta. Vh, uh.

Phi. Che piangi tu?

Do. Ascoltate, se uolete pur saperlo, che io ne' dirò. Vn compagno di Eromane.

Phi. Tu pesti l'acqua nel mortaio.

Do. Ascoltate, di gratia ascoltate un poco.

Phi. Non ascolto.

Do. In quattro parole ui spedisco.

Phi. Acqua a molino.

Do. Ah Signore, se auuenuto è una cosa più che una altra io non ci ho colpa. Vh uh, uh, Vostro figliuolo Eromane. Vh, uh.

Phi. O tu cominci a confessare, & dianzi ti credi di aggirarmi? lo ti farò. Ma io uoglio prima intendere che nouella sia stata questa. Animateui inanzi uoi.

SCENA

## SCENA QUINTA.

Siro, Philerote, Geta Seruo.

O V E sei tu Philerote? Io ho condotto gli amici.

Phi. O voi siate i ben venuti, fratelli cari.

Noi vi habbiamo richiesti a si dāza. Vn'altra volta voi comandate a noi, che sapete bene, che egli è usanza di mandare la palla l'uno all'altro.

Ge. Et i buoni vicini di prestare l'asino l'uno all'altro.

Si. Lasciamo i conueneuoli, che fa mestiero di di disponere fra noi come meglio fare ne possiamo acquisto.

Phi. Che dispoimento sarà questo?

Si. Tu con costui, come esse arriuno, dando di piglio a Pericallea, la conducerete in casa. Ritrabeteui ben sotto la porta, che non fosse ueduti prima, che bisogni, acciò che ad un tratto sia il tuono, & il baleno. Et io, con Geta, mi farò contro al resto delle donne, & le terremo impedito, fin che uoi habbiate fatto il fatto vostro. Ma auertite a non lasciare alle grida. Et eccole a tempo.

SCENA

## S C E N A T E R Z A.

Scithropa Vecchia,  
Philerote, Siro.

**G**RANDE ueramente è questa diuotione.

Phi. Dobbiamo andare?

Si. O non ancora.

Sci. Io ho questa ferma credenza nell'animo, che chi durasse fatica di cercare tutta Scio poche case trouerebbe, lequali non ha uessero a questa gloriosa madre offerto qualche dono.

Phi. Io non ueggo la hora di uscire.

Si. Tu te ne hai ueduto Pericallea tu? Non si fa così bello, ne si bene alla preda si dibatte lo sparuiere, come tu.

Sci. Vuoi tu uedere, figliuola, che io dica il uero? Puon mente alle cere, & a gli argenti qui ui dedicati.

Phi. Io non posso star piu alle mosse.

Sci. Ohime, la mia figliuola.

Phi. Anima mia, uoi sete stanca. andiamo a riposare.

Sci. Ah ribaldi, assassini.

Si. State indietro donne.

Sci. Lasciateci andare uoi. La mia figliuola ribaldi ah? aiuto.

Phi. Non piangete, uita cara

Sci. Aiuto, aiuto. Lasciami andar tu.

Che

Si. Che farete piu. Ella è in casa. Tornate adietro, tornate.

Sci. Tornate adietro ah? Credete uoi di andarne impuniti? Non andrete a ffe. O dolente, et sconsolata. Scithropa, che mal giorno ha hoggi colto te, con tua figliuola.

Si. Anzi ella è per hauer il migliore giorno, & la migliore notte che mai hauesse.

Sci. Ah senza uergogna che sete Non dubitate, che nostri Signori sono ben per intendere, & castigare i nostri portamenti, accio che uio non credeste di uscirne così pel rotto della coffia.

Si. Si, si, andate a dirglielo. In questo mezo noi staremo in possessione, poi qualched'uno ci aiuterà.

## S C E N A S E T T I M A

Zeladelfo, Siro.

**V**Ederai se sarà uero, o là? o là? a chi dico io?

Si. Domandate uoi me?

Zel. Si corri tosto, di a quello huomo da bene, che si lasci uedere in sulla via.

Si. Qual huomo da bene dite uoi?

Zel. Colui, che ha condotto via colei.

Si. Dite il Signor mio?

Zel. O che egli sia tuo signore, o di a'trui, che mi curo io?

Si. Volete uoi, che il chiami fuori da douero?

**Di.** Se esso nõ ne vuole uscire di volontà, aspet-  
ti di esserne strascinato fuori.

**Pbi.** Capitero costui è di mal talento contro Phil-  
lerote, non so perche. Io vado.

## S C E N A O T T A V A

Philacio Famiglio, Ze-  
ladelfo.

**D' T E M I** di gratia, Signore, come  
te voi venuto in cognitione, che in  
casa di questa Philerote sia stato cõdotta  
vostra sorella, con le robbe nostre;

**Zel.** Come ah? Perche io comprendo, che costoro  
non sono andati di costo. Intendo costui  
essere agiato di casa, ne hauerui gente di  
rispetto.

**Pbi.** Guardate di non pigliare qualche gran-  
chio.

**Zel.** Non piglio granchio. Si che come tu mi  
hai detto, che sono compagni, & che un  
suo seruo hoggi è stato a parlare ad Hippo-  
coristria, io so, che non posso ingannarmi.

**Pbi.** Non si può ingannare. Ma è così sciocco,  
che non sa dove egli s'abbia il capo.

**Zel.** Che dici fra te medesimo?

**Pbi.** Che il seruo è il tuo colui, col quale hora  
parlate.

**Zel.** Sia che si voglia. Senza che io ho veduto  
Misi hoggi ad uscire fuori di questa casa,  
la quale domanda, che andasse faceda

mi accorsi, che nel rispondermi si andava  
paua nelle parole. Fino all'hora s'indetta-  
uano i padri insieme di fuggire. O non  
harmo è al mondo (cred lo a me) che per  
sapere trar il vero mi venga a paragi-  
ne. Ma se tu non vedi, che io ne faccio  
una horribile, & diabolica vendetta, io  
sono contento, che tu dica, figliuolo di una  
puttana, metti giù le arme.

## S C E N A N O N A

Philerote, Zeladelfo, Phi-  
lacio.

**I**O non so gia di hauerli fatto cosa da  
essere meco adirato.

**Zel.** Ben Philerote, che vuol dire, che quell'huo-  
da bene del tuo cõpagno nõ è venuto teco a  
basso? Sete voi per ristituirmi il mio, o no?

**Pbi.** Vedete ben Signor Zeladelfo, che non mi  
cogliete in cambio, che di quãto mi ricor-  
do, non hebbi mai che fare con voi.

**Zel.** Anzi tu hai hauuto troppa che far meco, se-  
cõdo alle cose, alle q̃li hai tenuto mano.

**Pbi.** Io non ho tenuto mano a cosa, che a voi si  
appartenga, che io sappia.

**Zel.** O che io sappia? Come no a leuarmi colei,  
& miet arnesi?

**Pbi.** Qual colei dite voi?

**Zel.** Vedi come si fa di buona aria negare la  
verità.

Phi. Di vostri arnesi non so io niente. Ma egli è ben uero, che io mi trouo hauere un giouane in casa, ma so ancora che ella non vi attiene. Volete uoi dire di lei?

Zel. Tu hai una giouane in casa? è il uero? Se tu sapessi come acconciamente potessi negare di hauerla ui, io sono certo, che per uolere ben fare del'huom da bene, nõ saresti stato fin hora. Non fa mestieri, che tu dica, Ella nõ ui attiene. Io son più malitioso di te, Or falla uenire fuori.

Phi. Voi potete essere malitioso a uostra posta, che ella non vi appartiene.

Zel. O io crederò ben tosto, che ti darà lo animo di uolere & poter meo contrastare? Falla uenire fuori, se ti piace & se non ti piace ancora, & usa marco parole.

Phi. Se uoi volete, che io u dica il uero, uoi mi parete un huomo così fatto.

Zel. Che huomo? Voi tu, forse dire, che io non sia huomo da bene?

Phi. Chi mette questi in controuersia se non uoi.

Zel. Che uai tu a dirque dicendo, che io ti paio un huomo così fatto? Per certo, io non ci farò conosciuto per fin che io non ci lascio il segno della mia stampa.

Phi. Si quello della lumaca ci lascierà.

Phi. Che diavolo quãdo io ho ben sofferto, & sofferto, che sarà? Si che io l'ho detto, & ti dirò di nouo, che tu sei un huomo così fatto. Adunque uorresti, hora che dopo mille tra uagli ella è uenuta in mia balia  
che

che a te dessi.

Zel. Vedi pur tu So ben io se amoreuolmente non mella rendete, o ella non uiglia uenire spontaneamente, che io andrò a strascinarla di casa per le treccie.

Phi. Strascinarla di casa per le treccie? bisognerebbe, che tu fossi altro huomo, & meglio accompagnato. proua un poco, proua.

Phi. Ah Signore, fateui adietro. Volete uoi romperui il collo a posta di una cicala?

Phi. Cicala sei ben tu. Egli non la guaterà mica a sua uoglia. Con cui pensate, forse, di hauer affare.

a. Zel. Adunque tu non pensi, che io sia huomo.

b. Phi. Io penso, che tu non sia huomo da fare.

a. da fare questo, & altre cose cento mila.

b. contro di me una cosa piu, che un'altra.

a. uolte maggiori, fin che io non ne faccio

b. & quando ti metterai in proua, tu te ne

a. amaramente uedere la proua.

b. auederai. Or che appartiene a te Pericalle?

Zel. Quale Pericalle? Par, che egli si pensi di cauarmi del seminato.

Phi. O tu te pigli gli strani impacci?

Zel. Si tu te gli pigli.

Phi. Voi tu fare a mio senno? Attendi a fatti tuoi, & non ti dare gli impacci del Rosso.

Zel. Che impacci del Rosso? Non sono questi i fatti miei? Al dispetto di quella lupa, cagna, mastina, traditora.

Phi. Ah non bestemmiate. Non sapete i bandi?

Zel. Se io mi pensassi, che per queste parole, tu  
per-

persasse pur di pensare di dover dire cosa,  
che si potesse sospiccare, che venisse cotanto  
in detrimento d'honore del minimo capel-  
lo, che io habbia in capo.

Phi. Che m' potesti fare?

Zel. Se quello, che farei, fo quello, che farei non  
voglio dir altro.

a. Phi. Bona se sai, che io non ti stimo questo.

b. Zel. Vedi come egli parla? ciel, che non ho

a. Et se non ti leni ancora giu di questa.

b. quasi detto partigiano. Per quel che io mi-

c. Phi. Ah gentilhomini, chi ha piu cervello piu

a. strada, o almeno non procacci di tenere.

b. avveggo, tu non dei sapere le cose, che io.

c. l'adoperi. Fatti a dietro Philerote, che se.

a. la lingua dentro a adenti, io ti farò.

b. ho fatto in Persia, che parlaresti piu.

c. tu non hai nulla del suo, egli no'l vuole.

a. sonare per eccellenza, con un pezzo.

b. cost' inatamente. Ma in ogni modo tu

a. di legno, di gente, che non conoscerai.

b. hai voglia, che io mi ti faccia conoscere.

Phi. Che di te di volerti far conoscere?

Zel. Che dici tu di volere fare sonare con pe-  
di legno? Di. se io non rimaressi per tem-  
della ragione.

Phi. Chi faresti? Di un poco sia.

Zel di per te.

Phi. Fa, fa, che ti intenda.

Zel. Fa tu, che ti oda cose dire una altra volta.

Phi. Di grazia, dite vostre ragioni pacificam-  
te. Non vogliate far rannare la contraila.

Se esso

Zel. Se esso no' mi uol rendere il mio, come vuoi  
tu, che io faccia a non gridare?

Phi. Se io non ho cosa veruna del tuo, come vuoi  
tu che io faccia a renderlari?

Zel. Or come il puo' tu negare, che domandando  
ti io hor.

a. hora Hipocorist' ia mia sorella.

b. Phi. Che Hipocorist'ia? Che tua sorella?  
Vanne.

S C E N A D E C I M A.

Siro, Zeladelpho, Philerote,  
Philacio.

c. **V**ORREMO noi ancora tardare  
p' u' se voi.

a. dicesti di hauerla in tua balia? Vedi co-  
me.

b. nella mala hora, e nel mal pu'to, che l'ad-

c. no' vi leuate in cotinete giu di q'sta. (dio.

a. tu possa dire il vero.

b. ti metta. Vedete che seccaggine mi è ve-  
nuto.

c. Strada, noi vi daremo il meglio, che sapre-  
mo, di ciò.

b. addare costui sta mattina.

c. che ci verrà alle mani, gaglioffi, poltron.

Zel. O, no' è marauiglia se al' au' ben la voce.

Tu teneui a scosolo essercito in casa.

Phi. Picciolo numero di gente pare uno esserci-  
to a tuoi pari.

Si. Ven in casa, Signore, che non ti è honore a  
gridare con questo laua ceci.

Zel. Si, si. Andate pure. Noi ci torneremo be-

ne, che non haurete tanto auantagio, ne ce farate soperchiaria. Si, se douessi ben uenire a combatterci la casa, & trartene fuori a pezzo a pezzo.

Phi. Proua, proua tua ventura.

Zel. Quando tutto manchi, fa pensiere, che io ti chiami nudo con un pugnale in mano, in isteccato. Mai più non mi auenne, che facendo parole con alcuno non lo stroppiassi almeno di una gamba.

Phi. Il minor male su sempre buono. Or che farete?

Zel. Non so. Io sono in tanta colera, che i cani non mangierebbono nelle carni mie, tanto parrabbono loro amare.

Phi. Andiacene adunque in casa a recere questo ueleno, che io ho sempre inteso dire, che l'huomo satio non dee mai nulla deliberare, mentre esso è alterato.

Zel. Sauiamente ricordi. Andiamo.

## ATTO QUINTO.

### SCENA PRIMA.

Timeo Vecchio, Philargiro,  
Siro.

**I**N molte case mi ho io già trouato la fortuna contraria. Ma hora contrariissima, & nimisa più che mai. O cielo, o terra,

o terra, o città piena di ribaldi.

Phi. Io desidero di intendere se uero sia, che a messere Timeo, sia stato rapito sua figliuola. Et eccolo. Messer Timeo? Che buona ventura vi guida attorno così per tempo?

Ti. Ahime, io sono così fuori di me stesso, che non so doue io vada, ne onde venga.

Phi. Certo, voi parete molto alterato.

Ti. Et se io sono, io ne ho cagione.

Phi. Ditemi, è vero ciò, che io ho inteso di questo giouane, che sta qua, & di vostra figliuola?

Ti. Io non temo, che testimoni non mi manchino a prouarglielo. Et ringrazio Messere . . . . che habbiamo tali Signori, che faranno giustizia.

Phi. O Dio, quando una cosa dee hauere effetto, non ui manca mai nulla. Io mi deglio, messer Timeo, non solamente perche io tanto vi amo, che ogni vostro spiacere è ancora mio. Ma etiamdio perche questo caso è a voi incontrato, volendo voi a me fare cosa grata.

Ti. Or lasciamo andar questo. Parui bel caso questo, messer Philargiro? Parui, che costui la habbia fatta da giouane discreto, & moderato? Non cesserò di seguire ciò, che vuol la ragione, che il vederò andare in bando, & forse peggio.

Phi. Nel vero, la sua audacia è stata grande, & mi ha rauiluppato tutti i sanguini. Pure, & per dirui il parere mio, senza esserne



ri hiesto, io non vi lodo lo andare per via della corte. Piu tosto mi piacerebbe, che si cercasse di intendere come, & perche costui habbia fatto questa dishonestà. Perciò che io vi rendo certo, che esso altre volte hebbe animo di faruella domandare per moglie.

Ti. Sì certo, farmela domandare per moglie dopo il fatto. Io gli farò conoscere, che esso non haurà fatto questo oltraggio ad un morto. Andiamo pure adagio.

Phi. Lasciate la ira & la passione, messer Timoteo, & attendete alla ragione. Certo, quando la sua intentione fosse di torla per moglie (lasciamo andare, che egli portato si sia da giovane.)

Ti. Da giovane? Dite da ribaldo, da assassino.

Phi. Di peggio ancora. Ma lasciatemi dire. Io crederei, che di lui non potreste hauere se non buono & honoreuole parentado, & haureste allogato bene vostra figliuola. Di gratia, siate contento di lasciarui trouare in casa di quà a un pezzo, perciò che io mi voglio intramettere in questa cosa, & mi confido di farne riuscire in pacifico matrimonio.

Ti. Il matrimonio è fin hora troppo per tempo in mio danno, & dishonore riuscito. Ma certo, la cosa non gli andrà come si pensa.

Si. Chi picchia là giù.

Phi. Apri, Siro, che sono Philargiro.

Chi

Si. Chi?

Phi. Philargiro.

Si. Correte ad aprirgli.

## S C E N A S E C O N D A

Lico Seruo, Pausania Vecchio.

**I**N ogni modo questo uiaggio di Cassa è un lungo uaggio.

Pau. Sì bene. Tuttavia a me non ispiace lo stare in naua, quando si nauca con bonaccia. Ma lo essere stato questi tre di fra morte, & uita, piu mi è stato noioso de quante nauigationi io facessi mai.

Queste sono le frutte de mercanti, il patire caldi, freddi, sete fame sinistri, & tutto di giostrare con la morte. Par nondimeno oggi uostro trauglio si debbe addolcire trouandoui con si grosso guadagno giunto a casa uostira sano, & trouando Philote uostro figliuolo sano, & ogni cosa salua.

Pau. Io di ogni cosa ringratio messere Domeneo dio. Ma di una, di che per auentura molto piu ringratiare doureilo, considerando che l'huomo non sa spesso uolte ciò, che egli ben si uoglia, non so che mi dire. Che esso non mi ha dato alcun figliuolo.

Certo se uoi uolete discorrere come i figliuoli legittimi, & naturali sono dalla natura

tura

A T T O

tura dati a padri loro, per sorte. Là doue uoi ui hauete fatto Philerote, giouane cortese, & costumato figliuolo per adozione, non vi hauete da ramaricare. Ma ditemi. Hauete uoi mai inteso onde egli sia?

Pau. Perche me'l domandi tu?

Li. Perche hauendo io altre volte detto a Corebo mercante si come il giouane a uoi per lui venduto era cosi auenente, & di tale accortezza, che tutti stimauano lui essere nato di gentile, & honoreuole legnaggio, esso mi disse, si come Mimichiule corsale, dal quale anch'egli comperato lo hauea, detto gli hauea, se hauerlo rapito sopra questa Isola.

Pau. Ancora a me ha detto il medesimo. Ma io ho di meglio, & spero, che haurò trouato suoi parenti.

Li. E uero? O, io ne haurei piacere

Pau. Tu lo intenderai. Hauendo altre cose Mimichiule rubbato in parte questa Isola, con esso lui condusse questo fanciullo allhora di eta di tre anni, in circa, & uedutogli al collo una medaglia cerchiata di oro stimando (per non hauerla ben considerata) ciò essere cosa di qualche ualore la misse in una sua cassa, senza mai ricordarsene per molti anni.

Li. Ben che uorra dire questa medaglia?

Pau. Dopo alcun tempo uenendogli alle mani la detta medaglia, & hauendo con diligen-

Q V I N T O. 48

za visto, & considerato il tutto, & specialmente per hauere posto mente ad alcune lettere scolpite in quella, gli caddè in animo di mandarla a Corebo suo amico, auisandosi lui, per mezzo di quella poter venire in qualche speranza di trouare li padre del fanciullo. Ilquale poscia, per lo medesimo rispetto, la ha a me donata. Eccola.

Li. Queste sono lettere, certamente. Sapete uoi che dicano.

Pau. Dicono lui essere figliuolo di Philargiro Neuridi.

Li. Di messere Philargiro Neuridi nostro uicino?

Pau. Quale altro habbiamo noi di questo nome in scio? Or sai tu ciò, che io penso?

Li. Che cosa?

Pau. Che in uero sia suo figliuolo, & che esso gli ponesse al collo questa medaglia perche il fanciullo fosse, anzi che no, randagio & fieretto, di maniera che andando fuori di casa, & poscia non sapendo far ritorno, ne dire di cui fosse figliuolo, il padre temesse di perderlo.

Questo mi uà per capo, perciò che cosi ancora in tale caso ho ueduto farsi da altri padri.

Pau. Io cosi credo. Et uoglio per maggiore certezza, & affine di dare del tutto notizia a messer Philargiro mandarlo a chiamare. Ricordati, tosto che siano scaricate

A T T O

queste robbe, ad andare per lui.  
 Li. Andrò signore. Chi apre quà.

S C E N A T E R Z A.

Siro, Pausania.

**N**on far Diavolo, che non è il sol-  
 dato.

Pau. Aprite.

Si. O, egli è il Signor nostro, che viene da Caf-  
 sa.

Pau. Ah che bisognerebbe rovesciare quel sec-  
 chio di acqua in capo a uoi. Et così inae-  
 quare ben bene la vostra imbroccatura.  
 Egli è ben vero, che quando la gatta non  
 è in casa, i topi ballano.

S C E N A Q V A R T A.

Zeladelpho, Philacio.

**O**R che la temperantia ha moderato  
 la colera, la ragione, & la pruden-  
 tia faranno in me lo vffi io loro. Ma  
 dimmi, non ti pare, che questa ingiuria  
 meriti una horrenda, & iscomunicata  
 vendetta?

Phi. Diavol è, che voi lo castriate.

Zel. Primieramente, se io voglio bene conside-  
 rare ogni cosa, una mia sorella unica è  
 stata uiolata, & rapita di casa mia.

Phi.

Q V I N T O. 49

Phi. Mai si. La rosa matutina è stata col-  
 ta.

Zel. Et con esso lei rubbatomi gran parte di mie  
 robbe.

Phi. Così auiene a chi si fida di puttane.

Zel. La' ingiuria è fatta al gran Capitano.

Phi. De russiani si die intendere.

Zel. Ad huomo gentilissimo.

Phi. Gentilissimo, & paganissimo.

Zel. Che vuol dire paganissimo?

Phi. Vuol dire (secondo il Caraffula) che paga  
 benissimo.

Zel. Questa fu sempre la usanza mia.

Phi. Si di aspettare sempre a casa i messi.

Zel. Oltra di ciò io sono di grandissimo paren-  
 tado.

Phi. Come i bastardi, che hanno parenti ad o-  
 gni u'cio.

Zel. Là onde, per tanti rispetti, io mi risoluo di  
 lauarmi le mani nel sangue loro. Ma sto  
 in dubbio di che pena gli punisca.

Phi. Di quella alla Turchisca.

Zel. Non farebbono i primi. Ma io uoglio fare  
 cosa più notabile, & segnalata.

Phi. Che farete?

Zel. Farne una tale notomia, che fare non la  
 saprebbe un Cerusico.

Phi. Non dite così, di graua.

Zel. Perché?

Phi. Perché uoi non gli hauete nelle mani. Non  
 sapete il prouerbio? Non dire mai e quat-  
 tro se tu non l'ha nel sacco.

E Che

A T T O

Zel. Che mi consigli tu dunque a fare?

Phi. Non sono huomo da consigliarui io.

Zel. Io so bene. Pur dimmi il tuo parere.

Phi. Io vi loderei, che andassimo a trouare quel gentilhuomo Monefe, che hieri vi fece tante offerte, & pregarlo à darui aiuto, si che almeno possiate ricuperare le vostre robe.

Zel. Philacio, come io faccia il collonello, voglio che tu sia vno de' primi Capitani, che siano spediti. Tu sei molto sapiente.

Phi. Tacete, tacete, che gente esce di casa di Philerote.

• S C E N A Q V I N T A .

Paufania, Philargiro.

Pau **C**osi ue ne andrete a trouare messer Timeo, & subito fatemi sapere la sua volontà.

Phi. Così farò. Non dubitate, che io ho fede di recarlo a ciò, che io vorrò.

S C E N A S E S T A .

Zeladelpho, Philacio.

**O** Philacio, io mi sono creduto auampare di ira, & di dispetto, veggendo questi vecchi, che per ventura sono del sangue loro.

Que-

Q V I N T O . 50

Phi. Queste sono delle sue prodezze, che il freddo de' vecchi il fa riscaldare, e' l caldo de' giouani raffreddare.

Zel. Che bisbigli tutto di hoggi fra te stesso?

Phi. Dico, che voi hauete proprio un viso rosso, & infiammato a guisa di un Thedesco cotto dal vino. Ma eccoui il Signor Monefe, che esce di castello. O che ventura è la vostra.

S C E N A S E T T I M A .

Zeladelpho, Monefe giouane.

**O** Signor Monefe à tempo uscite di Castello. Io veniuà apposta per trouarui à casa.

Mo. Sarà adunque la mia uenuta a te buon augurio, si come ancora io sono pronto in fatti per farti piacere, doue possa. che bisogna?

Zel. Certi furfantelli sfacciati, & temerari sono venuti in casa mia, & hanno con esso loro condotto via mia sorella & sualigiato mi la casa. Et perche io non soglio inuendicare le mie offese andare per altra ragione, nè per altro aiuto che per quella delle arme, & di questo braccio, vorrei che mi deste venticinque, o trenta albardieri.

Mo. Che vuoi tu fare di albardieri, se il tuo

E 2 brac-

A T T O

braccio è quello, che vuol far questa vendetta?

1. O non sapete, che chi per mezzo d'altri fa, si dice fare per se medesimo?

2. Non farebbono assai tre, o quattro?

1. Nò, perche io voglio far pestare questi ghiotti più minutamente, che non si fa la carne del porco, quando si fanno i salcioccoli.

2. Tanta crudeltà?

1. Io ho discorso minutamente la qualità della ingiuria a me fatta. E trouo, che altrimenti non si puo ristorare il mio honore.

2. Ah, ah, ah.

1. Voi ridete in cosa di tanta considerazione.

2. Rido, ma non di questo.

1. Di che adunque?

2. Io mi sono ricordato di alcune tue valorose imprese.

1. O, io ne ho fatto senza fine. Ma di quali, di gratia?

2. Vna è quella, quando dentro Metellino tagliasti i capelli a quella feminella.

1. Casi bisogna disciplinare certe bagascie lorde infranciosate, che non vogliono fare differenza da gli huomini a gli orciuoli.

2. Et quando a Napoli desti quella mètita al fachino, che ti hauea detto capigliatore, fuer gognato, caparrone.

La

Q V I N T O. 31

Zel. La generosità mi ritenne, che io non cacciassi mano alla spada, che, in vero, queste non sono arme da imbrattare di sangue di fachini.

Mo. Ma chi vuol dire, che non facesti nulla a quel giouanetto, che il dì medesimo in contrada di Malpertugioti gettò in mezzo al fango?

Zel. Perche io era occupato in nettarmi da quella bruttura, per non dispiacere ad una mia amorosa, che quiui dalla finestra mi attendeua, di maniera, che io non hebbi tempo da risentirmi. Ma se egli stana ad aspettare un quarto di hora.

Mo. Che gli hauresti fatto?

Zel. Che gli haurei fatto? Gli haurei dato delle percosse, o fattomi voltare la schena, si come io soglio fare co' suoi pari.

Mo. Io mi indouino, Zeladelpho, che tu hauresti piacere affare qualche bulata. Et perciò che io ancora mi diletto vedere di questi spettacoli, io voglio compiacerti.

Zel. Non intendo come vogliate compiacermi.

Mo. Voglio venire con huomini armati con esso teo a casa di costoro.

Zel. Di questo appunto vi prego io.

Mo. Et prometto di farti restituire ciò, che ti hauranno tolto.

Zel. Anche questo mi sarà caro. Ma non uoglio pero, che si parli di pace, se prima, per patto ispresso, io non do a costoro quattro pugnalate per ciascuno. Notate

E 3 ben

ben questo passo.  
Non più, di gratia. Andiamo.

## S C E N A O T T A V

Philargiro, Timeo.

**S**I che come io vi diceua, questo Philerote è quel Carino mio figliuolo, che altre volte essendo fanciullo mi fu da i Corsali rapito, & nel passaggio di Natolia, per quanto ne mandai a spiare, uenuto, che so, che uoi mi hauete più volte per lo adietro sentito dolore della sua perdita.

Questo è il vero. Ma o che mi dite, egli è desso? eh.

Desso è così ho ritrouato per segni, & argomenti certissimi.

Messer Philargiro, io mi allegro con voi, o che gran piacere ne sento io. Ma che dice messer Pausania, che lo hauua adottato?

Tacete, che non sapete come ragionandosi her hora fra noi, con quale sorte di padre egli douesse stare, & ciascuno di noi per se medesimo volendolo, rimasi siamo in un bellissimo, & raro accordo.

Che accordo?

Habbiamo determinato di accomunare ogni nostra facultà insieme, mettendo a monte mobili, case, fundi, & figliuoli,

**Mo** & facendo di due case una casa. Del che preso ci habbiamo grandissima letitia, la quale niuna altra cosa è, che la possa accrescere, & compirla, saluo il vedere fra noi seguire queste nozze. Per tanto, Messer Timeo, non mi mancate della parola vostra.

**Zel. Ti.** Voi mi douete ricordare, messer Philargiro, quando primieramente mi parlaste del fatto di Eromane, che io vi risposi piacermi il genero, il parentado, & ogni altra cosa, & perciò uolentieri vederei fra noi seguire queste nozze. Il perche, benchè la fortuna non habbia voluto, che ci riesca di farle con lui, io non voglio, che ui pensiate, che cambiato mi sia di parere. E perciò vi dico, che caro ancora mi sarà che Carino, o Philerote (che non so come per lo auenire il chiamarete) diuenga suo marito; cōcorrendo spetialmente che i suoi buoni portamenti hanno meritato appresso messer Pausania di farlo fare franco, & da lui per figliuolo adottato. Senza che io mi trouo affare doppio parentado.

**Pa** Datemi la mano. O lodato Dio. io haurò pure una letitia da me lungamente desiderata. Ma ecco messer Pausania in sull'uscio. Andiamo a trouarlo.

**Mo** **Pa** **Zel.** **Pa** **Zel.**

## S C E N A N O N A.

Paufania, Timeo,  
Philargiro.

**A**TEMPO sono uscito. Egli mi è ben certo do' uito di quello brutto atto, messer Timeo, & messere Philargiro ni puo hauere detto che rumore io glie ne habbia fatto in capo.

**Ti.** Appunto per questo fo io hora argomento, che esso sia per hauerla cara, & trattarla da moglie, poi che si uede in lui si souerchio amore.

**Pau.** Io ui ringratio, che maggiore stima fate vogliate della amicitia nostra antica, che del poco senno di un giouanetto innamorato. Et nel vero, io so poche cose, che tanto a grado essere mi potessero, come il uedere fra noi seguire queste nozze.

**Ti.** Io etiandio ho uoluto hauere questa contentezza per molti rispetti, fra i quali questo non è il minimo, che io desideraua, che tanta nostra amicitia fosse ristretta di piu forte, & saldo legame.

**Phi.** Siro?

S C E N A

## S C E N A D E C I M A.

Siro, Philargiro, Paufania

**S**IGNORE?

**Phi.** Prendi questo anello, & uattene a casa mia, con questo segno, & di che ti lascio parlare a Dolone, che quiui trouerai legato. Fatti insegnare doue si troui Eromane, & guidalo subito a noi.

**Si.** Non è meglio, che Dolone venga meco, che cosi piu tosto mi potrò spedire?

**Phi.** Nò, che io gli voglio prima ricordare, che cosa sia lo schernire i suoi Signori.

**Pau.** Non mi pare honesto, messer Philargiro, che persona alcuna di nostra casa, p minima che ella sia, habbia a lagrimare fra tante nostre lettie. Si che perdonatigli a questa volta.

**Ti.** Così ancora a me pare.

**Phi.** Or su, facciasì il vostro volere. Va, Siro, scioglielo. Ea come ti piace.

**Pau.** Andiamo in casa.

E S S C E -

## S C E N A V N D E C I M A .

Zeladelpho Philagio,  
Monefe, Serui.

**C**HE io patisca così solenne scorno?  
morirei più tosto.

Phi. Dite pianamente, che se costoro, che ci vengono dietro, si imaginassero, che foste per fare da douero, se ne andrebbero in tanta mal hora, che non gli potremmo ribarre mai più.

Zel. Non habbiano paura. Sono ben huomo io da non entrare in briga, se non veggio la battaglia vinta.

Phi. Così fan sempre i vostri pari.

Zel. Et a questo Philerote farò ben vedere io, che cosa è comperare le quistioni per altri a danari contanti.

Phi. O pouerello egli non t'ha veduto tagliare gli huomini a trauerso, come l'ho veduto io fare a tauola i capponi, & i rauuiuoli.

Zel. Egli è uno sciocco, che v'ha cercato il male, come i medici. Ma se io gli fo assaggiare questa mia più, che Fusberia, & Durindana, il diuido fino al petto.

Mo. Se tu ti leui ancora alquanto più in punta di piedi, il partirai fino alle calcagna. O egli è lo sbardellato schiappaferro.

Zel. Il tutto consiste qui, che come siamo giur-

ti

ti alla casa, costoro si facciano ben sentire gridando tutti ad una voce. Serra, serra. Noi faremo loro tanta cacacciola, che prima si morrano, che si apparecchino alla difesa. Prouate un poco.

Ser. Noi faremo ogni cosa, ma guardate a non ci mettere in qualche tranaglio, che uoi non ce ne possiate poi cauare.

Zel. Non habbiate paura. La mia persona farà per cento. Prouate un poco, su.

Ser. Serra, serra, serra.

Zel. Mandate fuori le voci unite.

Ser. Serra, serra, serra.

Zel. Accelerate le parole, si che paiate adirati da maladetto senno.

Ser. Serra, serra, serra.

Zel. Serbate questo. Ma ricordatevi ad alzare le voci.

Mo. Ah, ah, ah.

Zel. Di che ridete, Signor Monefe?

Mo. Rido, che pare, che tu voglia loro insegnare la solfa.

Ser. Alle guagnele, Signor Monefe, non è da ridere. Pensiamo un poco come potrebbe di casa uscire qualche cernello bizzarro, & sonarci la schena con un buon pezzo di legno.

Mo. Questa vorrei io vedere.

Ser. Ne io rimarrò, messere, perche pare, che altri non habbia questo auedimento, di dirui ciò, che io sento. Che Diauolo, poi che noi andiamo a posta per entrare in

E G casa



*casa di costoro, non sarebbe meglio gridar, apri apri, che far serrare la porta?*

Zel. Ah, ah, ah.

Mo. Ah, ah.

Ser. Deb rispondete un poco ancora a me, Signor Capitano.

Zel. Di su.

Ser. Noi sappiamo, che assai volte si serrano degli usci, & non si chiauano, per tanto io lauderei, che per fare compiuto lauoro fosse meglio a gridare. Chiaua, chiaua.

Zel. Ah, ah, ah. Voi certo non vedeste mai bandiere suentolare, ne gridar, arme arme.

Questa è una voce appresso coloro, che si intendono della guerra, laquale vien a significare che andare bisogna ben ristretti insieme, & non aprire ne chiauare. A voi, far setti bianchi, & a te dalla penna, che sete capi di Squadre, & lanze spezzate, tocca il primo ferire.

Ser. Come il primo ferire? Essere i primi ad andare inanzi?

Zel. Mai si, io vi fo questo vantaggio, perche, so, che desiderate acquistar honore.

Ser. Al corpo di San Buono, non vogliamo gia noi essere primi a corre queste susine acerbe. Come cancharo essere quelli, che vadano inanzi? Questo honore sia per di altri.

Zel. Non dubitate, non dubitate, che io ho tanto valore in corpo, che securamente ne posso fare scudo a tutti voi contro a Sacri

& alle Colubrine.

Ser. Faremo adunque cosi. Saremo i primi ad andare con patto, che siamo anche i primi a prouare se sapremo correre.

Zel. Non habbiate paura, ui dico io. Fateui auanti voi altri. Ecco io ui partisco a tre tre a tre per fila, perche con la battaglia quadrata si combatte piu securamente. Ma doue è la traue da spezzare la porta?

Mo. Che non domandi tu piu tosto oue siano i cannoni da ottanta, & da cento, per fare la batteria?

Zel. Or su, io sarò Capitano, & Sergente. Marchiate tutti meco insieme. Via, che ui facciate sentire. Sù.

Ser. Serra, serra, serra, serra.

Zel. Il principio è stato perfetto. Voi, che hauete gli archi, le balestre, gli archibugi, ponete mente, che alcuno non venga affare difese alle finestre. Voi altri tutti che hauete le arme bastate, stringeteui in battaglia dirincontro alla porta, Et si come a ualorosi, & esorzadi soldati si appartiene, ricordateui dello honore mio, & del vostro.

Phi. Signor, Signore, Siamo rotti. O puerini noi. Non uedremo mai piu Rodi.

Mo. Ah, ah. Bel principio da incuorare i soldati. Che vuol dire?

Phi. Io ho sentito genre alla porta. Io sono certo, che sarà buon numero di gente. Io vado in quà;

Zel. Anch'io andrò a rassettare le ultime file.  
Et quando tempo sarà, farò dare principio allo assalto.

Ser. Sì, egli ci ha piantati quà come torrioni contro le bombarde. Noi saremmo ben sciocchi ad aspettare, che elle ne disfacessero.

Mo. Non vi partite di luogo. State saldi, che non sarà niente.

Ser. Volta, volta. Chi si può salvare, si salui.

Mo. Ah, ah come di leggieri si mettono in fuga gli esserciti.

## SCENA DVODECIMA.

Paufania, Zeladepho.  
Serui, Monefe.

**L**asciate fare a me, che penso di riportarne honore. Che nouelle sono queste o buon compagni? Io so pure, che noi non meritiamo di andare in prigione, a guisa di ribelli, & che voi non sete birri, da volerci venir a pigliare sino nelle proprie case.

Zel. Che dite voi di nouelle? Voi ue ne auedete a mano a mano, oue non restituiate il mal tolto.

Pau. Di gratia gentilhuomo, se voi sete colui che ha qui condotti costoro, siate contento di udire quattro parole.

PA-

Zel. Parole appunto.

Pau. V ah, ascoltate. Che sapete voi ciò, che io intenda dirui?

Mo. Egli domanda cosa honesta.

Zel. Or su io ne vdirò anche quaranta.

Pau. Gentilhuomo, sopra il carico della anima mia, Crediate, che in questa casa non si troua ne anche è stato portato del vostro tanto, che mi stesse sulla luce de gli occhi. Egli è così.

Zel. Se questo fosse il vero, a che fine sareste uoi uscito di casa a parlarui? Io non ue ne credo tanto.

Pau. O, io sono uscito, così affine di torui di capo questa falsa credenza, che in casa mia si troui cosa vostra, come ancora perche mi pare ufficio da huomo da bene lo intromettersi nelle differentie, & farne uscire gli accordi.

Zel. In questo, certo, la fate voi da vecchio, come sete. Ma io non so se lecito sia così a me lo ascoltarui, & come a voi lo intrometterui ne gli accordi. Pur dite un poco suso, che accordo vorreste voi, che si facesse?

Pau. Che volete voi più, se non che restituito vi siano vostre lenzuola, & camicie?

Zel. Ben quanto sia da questo canto, voi mi restituerete ancora la trabacca, la sopra uesta, i pennoni, il cimiero, & il rimanente di ciò che mi è stato tolto. Ma di colei che sarà?

lo

**Pau.** Io vi dirò il vero, che per la breuità del tempo non si è ancora potuto ragionare con alcuno di loro, il che io pur vorrei fare, per intendere il pensier loro.

**Zel.** Quella puttana vacca, se ella mi si para dinanzi.

**Pau.** O, non dite così, perciò che, oue auenisse, che ella volesse più tosto viuere a suo piacere, che al vostro, io non so se la ragione ui concedesse, che le poteste fare forza.

**Zel.** Non dite più avanti. Come? Pensate voi, forse, di essere sufficienti per farmi metter l'honor mio sotto a piedi ah? L'honor mio ah? Non ne sia fatto nulla. Io voglio ogni cosa per forza, & non altrimenti. Su valenti huomini. Questa è la volta da fare la impresa.

**Ser.** Serra, serra, serra, serra, serra.

**Mo.** Ah, ah, ah, ah, ah.

**Pau.** Aspettate, affermateui, una parola. Certamente, questo era partito da prendere. Tuttafiata, poscia che voi vi mostrate tanto ritroso affarlo, andate che, oue coloro non si possano spiccare l'uno dall'altro, io voglio, che vi sia dato cinquanta ducati.

**Zel.** Che mi curo io di cinquanta ducati? Sarebbono come una faua ad un Leone.

**Pau.** Ve ne farò dare settanta.

**Zel.** Pur forbici.

**Pau.** Certo, io non so perche voi vi rendiate tanto difficile. Io mi vergognerei quando per conoscessi la offerta, che io vi ho fatta, non

ta, non essere conuenevole.

**Zel.** Non è conuenevole, ne ragioneuole.

**Pau.** Ve ne farò dare ottanta, cento, se li douesse ben pagare io. Vedete, che bella partita è questa, & se uoi non hauete a consentirle?

**Zel.** Io non sono uso a uendere l'honor mio a contanti, & maggiore stima fo io di quello, che di tante facultà, come sono quelle, che io ho già speso, & sparso nella Città mia. Vna bella, & honesta conditione affe, per che uoi il dite. mai si.

**Pau.** Non pensate, gentilhuomo, che io ui habbia fatto questo parlare, per denigrare punto lo honore uostro, Ne perche piacere si habbia, che Eromane con lei uiua, come che, uolendo esso così, ciò gli sia ancora per essere sofferto dal canto nostro per alquanti di. Ma, perciò che essendo egli così mia cosa, come di suo padre, io temo, stando le cose in questa maniera, di qualche scandalo, che seguire ne potesse.

**Zol.** Io uel so dire io, che scandalo ne auerrà la prima uolta che mi abbatto allui. Gli farò ben io prouare queste mie braccia, & di che temprà siano queste arme.

**Pau.** Gentilhuomo mio, io uoglio, che sappiate, che noi uiuiamo sotto alla ombra di tali Signori, che con la gratia di Dio, non ci accade temere di uiso arcigno. Benche ancora, quando altra ragione nõ ci fosse, se

Se non quella, che alle uolte si fanno le  
arme. Ma io non dirò più auanti, acciò  
che da me non udiate cosa, che ui annoi.  
Solamente ui voglio ricordare, che a voi,  
& ad ogni altro dee essere caro il potere  
sperimentare ciò, che noi vogliamo, &  
possiamo sì come amici, ma come nimici  
no.

Mo. Or fatti un poco in quà Zeladelpho.

Zel. Ben, che mi consigliate voi?

Mo. Io, per me ti laudo a non lasciare perdere  
tante tue robbe, & beccandotene suso que-  
sti cento ducati, andare per i fatti tuoi.  
Tu sei pouero, Tu sei sbandito da casa tua  
& spendi largamente. Questa è una uen-  
tura (se vuoi, che io te'l dica,) laquale i  
cieli ti manda auanti.

Zel. Voi non dite poscia come sia da sofferire,  
che mia sorella faccia a me, & al paren-  
tado nostro tale vergogna? O, questo mi  
pare strano.

Mo. Se tu sapessi, & potessi pur fare di meno, io  
direi non ci mancare. Minacciala, tienla  
rinchiusa, falle fare la guardia. Ma io ti  
auiso, che se ella vorrà non ti giouerà il  
metterle coltelli alla gola, le prigioni non  
saranno sufficienti a tenerla, ne cento oc-  
chi a guardarla. Perciò che allo appetito  
di queste bestie, poi che elle hāno una vol-  
ta dato della stiena in terra, non si troua  
morso, che le raffreni.

Zel. Io mi trouo impacciato.

Vedi

hoggimai tu. Io ti ho detto il parer

su, spieditela. Che facciamo?

Io tenere più a bada. Risoluiti di far-

iate questi cento ducati, & farete be-

debo io acconsentire a questo accor-

In somma voi me ne consigliate?

fallo.

su. Certamente questo torto non era  
comportare con tanta modestia, come  
io fin qui fatto. Et di uero, io sarei huo-  
quando bisognasse, non tanto da riser-  
uare, ma da pagarnelo a sette doppi.  
tante parole, di gratia. Venite alla  
chiusione.

amore del Signor Monese quà, io vo-  
lo lasciarmi reggere. Quando haurò io  
mie robbe, & questi cento ducati? In  
non si può riparare, che coter ancora  
vada a stae, con le altre sue pari, a  
sta Chiara.

tu con lei di compagnia.

andate domani a che hora vi piace.

ate voi così la fede?

vi dò la mano da leale mercante, &  
gentilhuomo.

ancora dono la vita a quel vostro gio-  
ne, & serua si di quella poltrona a sua  
glia. Hor su, Signor Monese, poi che q-  
pace è fatta, andiamo a bere.

E que-

A T T O

**Mo.** *E que faranno quella di Marcone. Non  
no auanti mangiare io. Costoro tutti  
ranno, & faranno la parte loro, &  
mia.*

**Ser.** *Veniremo a bere, & anche a mangiare  
che oltra quello, che habbiamo fatto,  
mo pronti affare molto maggiori cose  
lui.*

**Mo.** *Si addare lo assalto ad una infornata  
pane.*

**Zel.** *Honestà cosa è sempre il guidardona  
valenti soldati, che nel fatto di arme,  
no stati cagione della uittoria del Pri  
pe, Si che entriamo. Passa auanti Phi  
cio tu a risciaquare i bicchieri. A rine  
ci Signor Monefe.*

*Spettatori non aspettate, che altri p  
voi esca. Perciò che la Comedia è qu  
nita, & se ella vi è piaccinta fate se  
di letitia.*

I L F I N E.

REGISTRO

A B C D E.

Tutti sono Sesterni.